martedì 2 agosto 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 174
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel (041) 987377
Firenze: tel. (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stampa: Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Una sottoscrizione per le ferie

L'estate, e in particolare il mese di agosto, è una stagione molto dura per un giornale come il nostro. Calano le vendite e quindi gli introiti; i compagni a cui ricorriamo in situazioni di particolare emergenza non ci sono; sono solo le cambiali e i creditori che non vanno mai in ferie, a quanto pare. Per questo vi chiediamo uno sforzo concentrato di autofinanziamento nei prossimi 15 giorni, per non mettere in pericolo l'uscita del giornale nel periodo più difficile (salvo la tradizionale chiusura dal 12 al 16 agosto). Ricordiamo le modalità con cui potete sostenere il nostro lavoro estivo:

Sottoscrizioni: contributi straordinari o impegni mensili.

a) Il sistema più rapido, particolarmente apprezzato in questi giorni, è il **vaglia telegrafico,** che si spedisce da qualsiasi ufficio postale;

b) Poi c'è il solito pagamento per c/c. Il modulo viene fornito dall'ufficio postale . Basta scriverci il nostro n. 3-14287 e indicare la casuale nello spazio apposito;

c) Assegno non trasferibile inviato per raccomandata.

Abbonamenti: è un'ottima forma di sostegno, conveniente per tutti. Ricordiamo le tariffe: annuale 30.000; semestrale 15.000;tremestrale 7.500; bimestrale 5.000.

Abbonamento speciale per il mese di agosto a prezzo politico: spediteci 5000 lire e, al ritorno dalle vacanze, riceverete a domicilio tutte le copie di agosto (particolarmente conveniente per i compagni in viaggio).

Francia: la polizia lancia bombe a mano

Un morto, decine di feriti: durissima repressione della manifestazione di Malville contro la centrale nucleare

Cinquantamila partecipanti alla dimostrazione per impedire la costruzione della centrale - Non basta l'azione di isolati irresponsabili per spiegare la violenza della polizia e l'uso di granate - Molti i feriti con mani o piedi dilaniati dagli scoppi - Neppure nel maggio del '68 la polizia era stata tanto violenta

Lione, 1

I più gravi scontri tra manifestanti e polizia dopo il maggio 1968 hanno avuto luogo ieri a Malville, sulla valle del Rodano, dove 30.000 manifestanti erano convenuti da sabato per protestare contro la costruzione della centrale al plutonio Super-Phoenix. Un manifestante morto e un centinaio di feriti, tra cui molti che hanno subito l'amputazione dei piedi e delle braccia, sono il bilancio di una battaglia campale durata tre ore sotto una pioggia insistente. La polizia francese ha raggiunto negli scontri livelli di brutalità sconosciuti anche a quella tedesca, la quale, in occasioni analoghe e di fronte a manifestanti ben più decisi, aveva per lo meno saputo evitare di provocare vittime. La mobilitazione di Malville, la prima di una serie di lotte ecologiche e anti-militariste in programma per quest'estate in tutta la Francia, era stata preparata da tempo e gli organizzatori ne avevano sempre sottolineato il carattere pacifico di massa. La campagna, lanciata dagli ecologisti e dalla sinistra rivoluzionaria, aveva trovato l'adesione delle popolazioni interessate che, sindaci e consigli comunali alla testa, manifestano da mesi una fortissima opposizione all'installazione della prima grande centrale al plutonio francese nel loro territorio. Già da sabato avevano cominciato ad affluire nelle valli intorno a Malville decine di migliaia di persone, pronte a confluire domenica in prossimità della centrale. La risposta del governo è stata dura. Super-Phoenix, orgoglio della tecnologia francese e prototipo di un modello di centrale «autofertilizzante» molto più avanzato e pericoloso di quelle tradizionali all'uranio già in uso nel paese, è stato proclamato «bene nazionale» e, come tale, da difendere a tutti i costi. Il dispositivo di guerra organizzato è stato impressionante: cinquemila gendarmi e agenti delle Compagnie Repubblicane di Sicurezza sono stati mobilitati per difendere l'ampia zona interdetta ai manifestanti. Ad essi si sono unite unità di paracadutisti pronte a intervenire qualora gli antinucleari fossero riusciti a sfondare lo schieramento poliziesco. Come ulteriore precauzione, la centrale è stata circondata da cavalli di frisia e transenne elettrificate. I cinquemila agenti avevano subito nelle settimane precedenti un addestramento speciale, condotto sulla base dei filmati, che sono stati proiettati loro più volte, degli scontri avvenuti lo scorso inverno in Germania intorno a centrali nucleari. Per l'occasione, inoltre, gendarmi e poliziotti hanno ricevuto in dotazione speciali granate lacrimogene dal fortissimo potere dirompente: queste nuove armi sono poi esplose molto spesso, durante gli scontri, nelle mani di chi le lanciava o in quelle di chi, tra i manifestanti cercava di allontanarle

Di fronte a questo piccolo esercito stava una massa di persone composta in gran parte da ecologisti, non-violenti e abitanti del luogo. Gli ecologisti avevano organizzato anche pullman dalla Germania, dalla Svizzera e dall'Olanda: questo ha dato il pretesto al prefetto per ordinare controlli alla frontiera e vietare l'ingresso a numerosi manifestanti stranieri. Sulla dinamica degli scontri non esistono ancora versioni complete: quello che è certo è che la polizia ha risposto a uno sparuto gruppo di dimostranti che stava entrando nella zona proibita con una violenza inaudita, che ha coinvolto nella battaglia migliaia di persone che intendevano preservare il carattere pacifico della manifestazione. Ne ha fatto le spese Vital Michalon, 31 anni, morto per infarto dopo essere stato selvaggiamente malmenato dagli agenti. Gli incidenti di Malville hanno avuto nel paese un'eco enorme, nonostante che tutti -governo e opposizione ufficiale - abbiano interesse a minimizzare. La morte di un manifestante è in Francia, al contrario che in Italia, un avvenimento eccezionale: neanche nel maggio 1968 gendarmi e Crs, su preciso ordine di De Gaulle, avevano sparso sangue. Tutta la stampa quindi, tranne quella di destra, accusa oggi il governo di «eccesso di difesa». Il governo risponde contrattaccando e tirando in ballo un complotto internazionale ordito in Germania per boicottare il programma nucleare francese (il prefetto dell'Isère, il dipartimento di Malville, ha addirittura paragonato il migliaio di tedeschi venuti a manifestare contro il plutonio alle truppe d'occupazione naziste). La teoria del complotto e della provocazione è stata adottata anche dal Pcf, che sull'*Humanité* attacca oggi con particolare durezza gli «anarchici tedeschi». La sinistra ufficiale, in effetti è debole e divisa sulla questione nucleare. Favorevole in linea di massima alla scelta atomica, essa rimprovera al governo il solo fatto di non consultare a sufficienza le popolazioni. Anche sulla scelta del plutonio, che in tutti gli altri paesi è stata rinviata o rallentata in attesa di maggiori condizioni di sicurezza, Ps e Pcf esitano a esprimere un'opposizione solo a livello locale.

Proprio giocando su questa esitazione Giscard è deciso ad accelerare il programma Super-Phoenix, per mettere di fronte al fatto compiuto il suo successore Mitterrand qualora riesca a vincere le elezioni l'anno prossimo.

Un momento degli scontri che a Malville hanno opposto poliziotti e Csr ai dimostranti mobilitati contro l'insediamento della Super Phoenix, una modernissima centrale nucleare.

PCI, GRANDE LAVORATORE PER IL RE DI PRUSSIA

Un gruppo di giuristi e intellettuali democratici italiani ha firmato, nei giorni scorsi, un documento che critica severamente l'accordo programmatico, almeno per quanto riguarda in modo specifico la parte relativa all'ordine pubblico. Sul Qdl *di domenica abbiamo pubblicato ampi stralci di tale documento, che ieri è stato commentato puntigliosamente dall'*Unità. *Questa si mostra preoccupata del fatto che in diversi ambienti e circoli democratici sta crescendo una forte critica verso le posizioni sottoscritte e sostenute dai partiti di sinistra e in particolare dal Pci stesso. Con atteggiamento difensivo, e talora imbarazzato, l'*Unità *dice di voler chiarire gli equivoci o comunque circoscrivere le zone di dissenso. Dopodichè ripete le cose che da tempo abbiamo avuto modo di leggere, sull'ordine pubblico, la gravità della situazione, ecc. Ormai i toni apocalittici di Trombadori sembrano permeare anche gli altri articolisti del giornale del Pci, che quotidianamente ricorda che l'Italia è vittima di una aggressione alle proprie istituzioni. Donde viene questa aggressione? Dai gruppi eversivi e dai terroristi «di sinistra». Lo Stato non può non difendersi. Dunque sono necessarie contromisure atte a «ristabilire un pacifico clima di convivenza».*

A questo punto vorremmo ricordare ai compagni del Pci che quando giuristi e magistrati argomentano -con gli strumenti scientifici a loro disposizione, e non sono certo pochi- che i punti dell'accordo sul fermo di polizia, sulle intercettazioni telefoniche, sulle perquisizioni hanno un contenuto palesemente anticostituzionale, essi lo fanno utilizzando spesso le stesse motivazioni in base alle quali tempo fa [non molto, del resto] il Pci votò contro la legge Reale. Ebbene in questa settimana abbiamo assistito a un vero e proprio capovolgimento di tali posizioni: non solo la legge Reale non viene più contestata, ma addirittura viene inasprita nelle sue conseguenze antidemocratiche.

Con l'avallo del Pci e del Psi. Non solo: la sinistra istituzionale [e il Pci in particolare] tende continuamente a dimenticare le radici profonde del disordine, tacendo sempre più spesso del ruolo che hanno avuto e hanno tutt'ora i servizi segreti di varia denominazione nella ideazione e gestione della strategia del terrore. Da lì è venuto e viene l'attacco alle istituzioni: ogni altra individuazione di responsabilità è il prodotto di pura ipocrisia, sintomo di un preoccupante allentarsi, persino all'interno del Pci, di una salda tensione costituzionalista. È ben strano infatti che si accetti di legittimare un uso «disinvolto» delle intercettazioni telefoniche, quando si sa che questa è già prassi abituale di vari organi istituzionali, quando si ricordi che lo scandalo di due anni fa venne insabbiato. In altre parole: consentire deroghe alla legge e affidarne l'esecuzione proprio a coloro che sono responsabili di scandali, omissioni e illegalità è segno non solo di irresponsabilità politica, ma di un cinico atteggiamento tutt'altro che realista. La pericolosità delle posizioni attuali del Pci sta appunto nel fatto che mentre da una parte si assumono atteggiamenti retorici e di difesa a oltranza dell'ordine costituito, [come nel caso del dibattito sulla repressione], dall'altra si alimentano proprio quegli organismi e quelle forze che di tutto hanno bisogno tranne che di una legittimazione -da parte della sinistra- per gestire una politica antidemocratica. **Dipi**

Sciopero della fame a S. Vittore

Da dodici giorni Luigi e Marco Bellavita, redattori di *Controinformazione* rinchiusi dal 20 luglio scorso nel carcere di S. Vittore a Milano sotto l'accusa di essere presunti brigatisti, stanno facendo lo sciopero della fame contro la provocazione di cui si dichiarano vittime.

È evidente che ci si trova di fronte a una montatura orchestrata nel clima attuale di caccia alle streghe (basterebbe ricordare l'odierna dichiarazione vergognosa di Trombadori, a proposito dei fatti di Melville: per lui non esiste la polizia francese che lancia bombe a mano sui dimostranti, ma solo una provocazione estremista e anarcoide) contro questa rivista. La redazione di Radio Canale 96 (MI), nell'esprimere in un telegramma la sua solidarietà ai due Bellavita, invita tutti i democratici a fare altrettanto, inviando telegrammi e telefonate alla radio.

Con l'estate bruciano i boschi di mezza Italia: ma in realtà pochi si muovono

Si rinnovano gli incendi boschivi come ogni estate - Decine di migliaia di ettari in fumo - Il ruolo della speculazione edilizia e la necessità di un controllo popolare sulla salvaguardia dei vincoli urbanistici

Il grande esodo feriale è cominciato; ancora ieri (lunedì) le autostrade erano intasate di automezzi diretti verso le varie località turistiche (con una netta preferenza verso il Sud). I giornali, la Tv, la radio non fanno che trasmettere bollettini sui ritmi di afflusso ai caselli autostradali, previsioni metereologiche, resoconti degli incidenti. Dall'altra parte la cronaca delle ferie registra, ogni estate, con sconcertante puntualità il ripetersi di giganteschi incendi boschivi in tutt'Italia, ma con particolare preferenza per alcune località. Il fenomeno - che più nessuno, o quasi, ha il coraggio di attribuire all'autocombustione - sta assumendo proporzioni assai rilevanti, non solo per l'economia forestale in senso stretto, ma per quella più generale. Basta calcolare alcune cifre: ci sono 6,2 milioni di ettari di terra ricoperta da boschi (un quinto del territorio nazionale), dei quali solo 600 mila in condizioni definite buone sotto il profilo produttivo; l'Italia nel '76 ha importato la bellezza di 10 milioni di metri cubi di legname, per una spesa complessiva di 1200 miliardi. Una spesa, in altre parole, che si poteva evitare di fare gravare sulla bilancia dei pagamenti se una delle risorse nazionali come il legno (almeno potenzialmente) non fosse stata disastrata da una rovinosa politica del territorio. Gli scompensi non sono soltanto economici o attinenti alla tutela del paesaggio, ma hanno un rilievo ecologico in diretto rapporto con il problema della irregimentazione delle acque e dunque della difesa del suolo. Con il passaggio di molti poteri, nel settore della forestazione, alle Regioni, sembrava che le cose - alcuni anni fa - dovessero migliorare. Conosciamo invece gli ostacoli frapposti dal governo centrale allo sviluppo del decentramento regionale; le ultime vicende della 382 stanno lì a dimostrarlo.

Sappiamo poi quanto il ministro Marcora abbia fatto per boicottare la 382 - la sua ultima e più vergognosa, davvero indegna per un ministro della Repubblica italiana, dimostrazione di ciò l'ha data in sede Cee, come ha giustamente osservato Giuliano Amato su *Panorama*. Sappiamo però anche quanto poco si siano mosse le stesse Regioni per utilizzare a fondo le possibilità, sia pur limitate, a loro disposizione. Soltanto la Toscana pare abbia promosso una campagna di prevenzione e di organizzazione *ad hoc* che comincia a dare qualche discreto risultato, dopo anni di lavoro. Ma molte altre Regioni nulla o quasi nulla hanno fatto per approntare strumenti di prevenzione , avvistamento e repressione degli incendi, con mezzi idonei. Spesso si è assistito ad un miserevole palleggiamento tra comandi dei vigili del fuoco da una parte ed enti locali dall'altra

È chiaro che, in sede di prevenzione degli incendi, tutto questo è assolutamente necessario, ma non sufficiente. Dal momento che esiste un dolo specifico - basti pensare ai casi di Portofino, Capri, Pompei, Napoli, Argentario ecc. - occorre che le amministrazioni comunali siano inflessibili nel garantire i vincoli urbanistici, non concedendo nulla a quanti provocano ad arte gli incendi per liberare zone boschive dai condizionamenti dei piani regolatori e destinarli alla speculazione edilizia. Ma se consideriamo che in tutti questi anni il malgoverno e la corruzione democristiana ha consentito ogni sorta di abusi, sarà bene continuare ad esercitare un controllo popolare affinchè le zone bruciate non vengano prima o poi graziosamente elargite da compiacenti amministrazioni alle varie società anonime (magari con sede legale in Svizzera o in Liechtenstein) che in seguito provvedono a far costruire ville e residence.

Fallito miseramente a Gioia Tauro il raduno dei «Boia chi molla»

Il raduno dei fascisti, che avrebbe dovuto essere oceanico, s'è ridotto alla solita provocazione di uno sparuto manipolo di soliti provocatori protetti dal silenzio della stampa

Ai fascisti dell'Msi ed ai loro protettori è andata ancora una volta buca. Non sono bastati i proclami incendiari dei «boia chi molla» calabresi che hanno scritto addirittura sui muri «se necessario spareremo». Nemmeno il complice silenzio degli organi di stampa. La loro crociata, il loro tentativo di riaccendere quel fuoco che aveva bruciato nei giorni caldi di Reggio Calabria è fallito, la storia va avanti e come sempre i fascisti hanno cercato inutilmente di fermarla.

Erano venuti sicuri di essere in molti per rimestare nel tanto fango della questione di «Gioia Tauro», ma subito sono stati delusi: delle migliaia di persone previste al raduno ne sono arrivate ben poche, una banda di un centinaio di provocatori accampatisi nei campi di un ricco agricoltore della zona loro compare, un certo Giovan Battista Valenzise che li ha accolti e rifocillati.

Hanno scorrazzato in lungo e in largo anche loro delusi dell'evidente insuccesso: hanno cercato di raccogliere consensi e invece si sono persi nell'indifferenza di tutti.

Domenica mattina il raduno dei «boia chi molla» avrebbe dovuto concludersi con un comizio che all'ultimo momento è stato proibito dalla prefettura, e così il segretario nazionale del fronte della Gioventù Giancarlo Fini si è fatto un viaggio a vuoto. Alcuni suoi camerati però hanno pensato bene di non mollare e hanno tentato lo stesso di radunarsi in piazza scontrandosi così con la polizia in varie parti della città, dopo avere eretto barricate in periferia e nelle vicinanze della stazione ferroviaria.

In serata dopo che alcuni dei fascisti sono rimasti feriti e otto sono stati arrestati i giovani dell'Msi se la sono battuta alla spicciolata ritornandosene a casa loro.

Se la provocazione dei fascisti è miseramente fallita restano però molti interrogativi che questa adunata del Fronte della Gioventù lascia aperti.

In primo luogo è evidente l'apatia con cui nel bene o nel male la gente ha accolto sia i fascisti sia le scarse controiniziative dei partiti della sinistra; questa apatia è indice grave di una situazione di indifferenza e di fatalismo con cui la gente si pone di fronte a tutte le iniziative e ancor di più a tutte le promesse di modifica dello status quo in tutta la regione.

In secondo luogo appare qui, come del resto in molteplici occasioni, il vero volto di una Democrazia Cristiana complice e foraggiatrice dei fascisti. Infatti qui come altrove i vari sindaci dc (in questo caso il sindaco Vincenzo Gentile è stato appoggiato pure dai socialdemocratici) rifiutano di prendere iniziative pubbliche contro le azioni squadristiche limitandosi a passare la patata bollente nelle mani del prefetto. Ben difficilmente infatti la Dc corrotta di questi posti potrebbe mettersi apertamente contro i fascisti visto che Dc e Msi pescano nello stesso serbatoio di voti dei latifondisti e della mafia e vanno «onorevolmente» a braccetto

E infine va rimarcata la mancata mobilitazione di massa dei partiti della sinistra storica che, di fronte alle provocazioni dei fascisti, si limitano sempre più a rinchiudersi a presidio delle loro sedi lasciandogli in mano l'iniziativa e limitandosi a vaghe proteste ed ordini del giorno dei consigli comunali (quando ci riescono) assumendo in questa maniera sempre più il ruolo di politicanti parolai davanti alla gente sempre più sfiduciata e passiva.

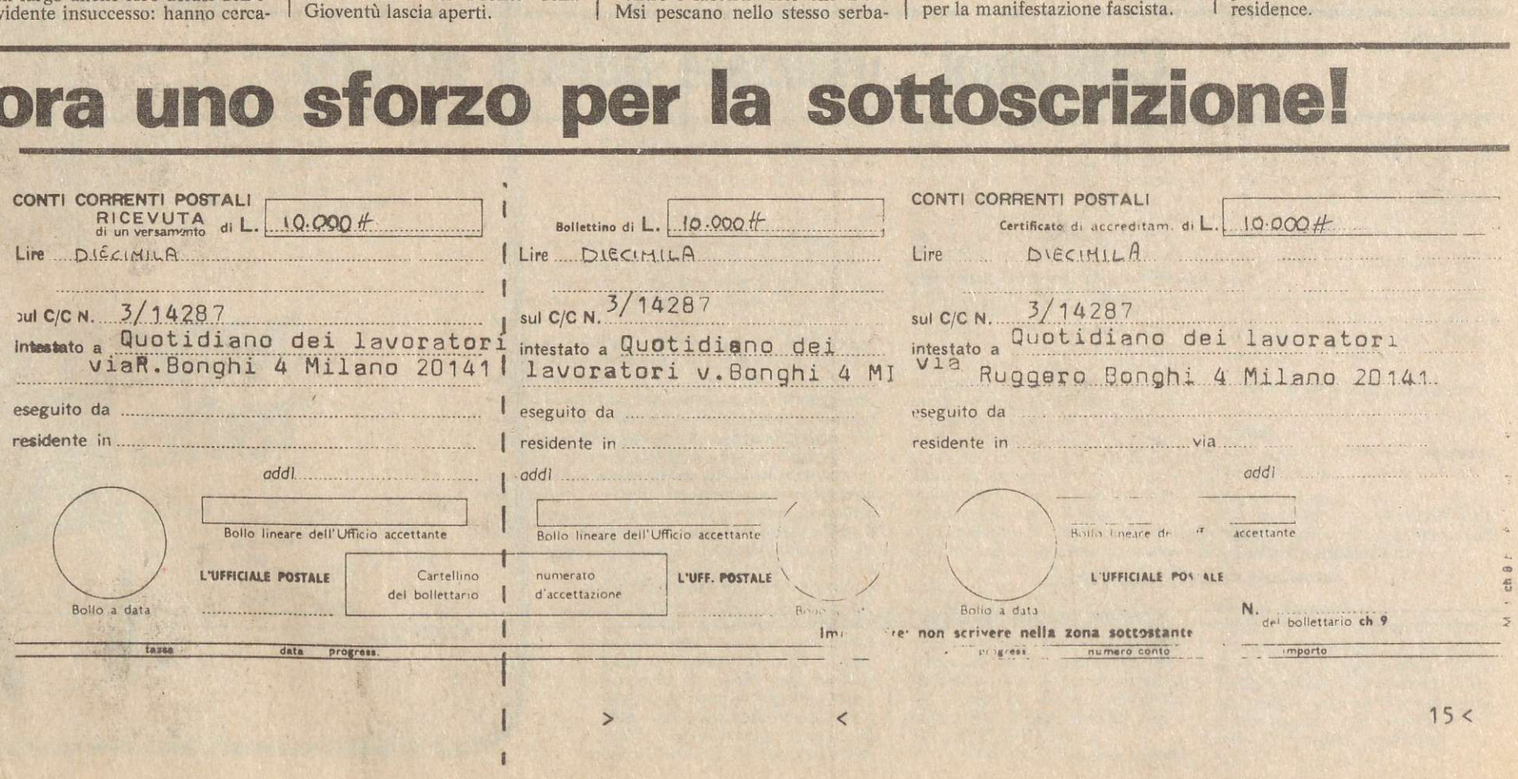
Ed è da notare come tutta la grande stampa sia quella di partito che quella formalmente indipendente ha steso la solita coltre di silenzio sulla vicenda. In particolare sono mancati *l'Unità* e *L'Avanti*. Resta comunque il fatto che, anche grazie alla campagna che il QdL e *Repubblica* hanno fatto, il prefetto è stato costretto a revocare il permesso per la manifestazione fascista.

Ancora uno sforzo per la sottoscrizione!

Alcuni giorni fa abbiamo chiesto 7 milioni entro lunedì 1 agosto, per consentire a tutti i lavoratori del QdL di andare in ferie senza mettere a repentaglio la vita del giornale durante la stanca nel mese di agosto. Infatti, durante questo periodo rischia di determinarsi una specie di isolamento del giornale. Di fronte a qualsiasi imprevisto.

i compagni non hanno nessuno a cui rivolgersi.

Sono entrati tre milioni e mezzo. Non sono pochi, data la stagione in cui ci troviamo, tenuto conto che molti moduli di c/c segnati con lire 10.000, probabilmente sono stati spediti ma ancora non sono arrivati. Eppure, in queste condizioni siamo costretti a rinnovare l'appello per i prossimi giorni. I compagni stanno partendo per le ferie con i loro stipendi - si tratta di una priorità assoluta, a questo punto - ma nelle condizioni attuali rischiamo qualche brutta sopresa nel mese di agosto, se non subentra un ulteriore sforzo che può reggersi sugli stipendi che sono stati appena riscossi.



DALL'INTERNO

Innocenti in carcere Postiglione e Romano

Da 250 giorni in carcere a Napoli senza alcuna prova i compagni Raffaele Postiglione e Raffaele Romano - Una provocazione da smascherare

Cari compagni, il mio è, come tanti altri, un sequestro di persona maturato nel clima di terrorismo politico creato ad arte per criminalizzare la lotta delle avanguardie comuniste più coerenti. Nella logica del potere tutto ciò è normale, compreso il pestaggio che mi è stato riservato dal comandante Pepe a Poggioreale, vale a dire il famoso trattamento differenziato di cui sono beneficiati i militanti comunisti.

Certo è che si è tentato di coinvolgermi in tutti i modi in scelte provocatorie e reazionarie sotto l'accorta regia del Sds [servizi di sicurezza], rappresentato nella persona del dottor Ciocia; ma io non mi sono prestato al loro gioco controrivoluzionario.

Per questo ho deciso di rivolgermi a tutta la sinistra, per invitarla alla vigilanza e alla mobilitazione perchè non sia più consentito che militanti comunisti marciscano in galera, mentre i veri delinquenti del potere sono in libertà e godono delle più ampie protezioni.

Pur ristretto nel carcere di Avellino, nell'isolamento più completo ho fatto e continuo a fare il dovere di militante, a difendere la mia dignità di uomo e di comunista e per essere riconosciuto per l'unico crimine che ho commesso e che riconosco: quello di aver pensato e agito da militante comunista.

Saluti comunisti a tutti i compagni e a tutte le organizzazioni della sinistra, con la certezza che la mobilitazione di classe ci faccia ritrovare presto insieme nel lavoro e nella lotta.

Raffaele Postiglione
dal carcere di Avellino

Napoli

Sono ormai 250 lunghi giorni che i compagni Raffaele Romano e Raffaele Postiglione sono sotto sequestro -nelle carceri di stato- del potere. Sono stati buttati in galera col pretesto di aver preso parte a un attentato attribuito ai Nap, organizzazione alla quale non appartengono. Sono in galera per la tattica persecutoria che l'antiterrorismo sta attuando -invano- nei loro confronti. Come si legge nella lettera di Postiglione, inviata anche al nostro giornale, Raffaele Postiglione e Raffaele Romano sono costantemente sotto interrogatorio (l'istruttoria è di 500 pagine): tenuti in ostaggio costringerli a fare nomi, di operai, di studenti, di disoccupati, di militanti antifascisti, di compagni, per arricchire le schedature della questura. Il dott. Ciocia, capo dell'antiterrorismo, ha messo in atto verso di loro una vera e propria persecuzione di stato, dagli stessi verbali dell'istruttoria emerge quale ruolo abbia l'antiterrorismo in questa montatura. «Qualcuno la deve pagare», avrebbe detto il Ciocia.

I perseguitati su cui si è deciso di infierire sono Postiglione e Romano. I reati a loro addebitati sono tali e tanti (rapina, associazione eversiva, banda armata, sequestro, danneggiamento, etc.) che l'ergastolo appare sicuro. La manovra è proprio qui: sotto il ricatto della massima pena si punta a strappare nomi, indirizzi, da schedare. Questi sono i sistemi democratici dello stato che la Dc, Cossiga, Andreotti, i padroni, il governo e i suoi sostenitori, giudicano il più libero, democratico e antifascista del mondo intero. Nonostante abbiano alibi certi da opporre alla montatura politica e poliziesca costruita su di loro - i nuovi mostri del terrorismo meridionale -il potere (e proprio per questo) sta infierendo in questa fase ancora di più sul piano della legge.

Essi sono accusati di rapina e partecipazione ad associazione sovversiva per i fatti del 21 novembre al circolo della stampa. La prova: avevano dei volantini nella macchina. La testimonianza: anonima e labile, praticamente inventata. Infatti nessuno dei giornalisti presenti al raid ha riconosciuto -dopo vari confronti- in Postiglione e Romano gli assalitori del circolo; nessun giornalista li ha denunciati. A dare forza alle «prove», magistratura e polizia aggiungono l'aggravante che Postiglione e Romano hanno assistito -come pubblico- a uno dei processi ai Nap. Nel corso dei frequentissimi interrogatori invano Ciocia e soci hanno tentato di strappare - in cambio della scarcerazione- nomi di compagni, da aggiungere ai due, per costruire così un bell'elenco di partecipanti all'assalto, da inventare di sana pianta.

Sul piano giudiziario, Postiglione e Romano sono già stati assolti il 29 aprile dal reato di associazione sovversiva, ma rimaneva l'incriminazione per rapina.

Anche altri quattro compagni, imputati con questa montatura per gli stessi reati, venivano assolti.

Ma la sentenza fu impugnata dal P.M. Pace; il ricorso è stato recentemente accolto dalla corte d'Assise. Per Raffaele Postiglione e Raffaele Romano si delineano altri 18 mesi di galera preventiva. E dopo il giudizio, l'ergastolo. Con la lettera, che pubblichiamo a fianco, Postiglione denuncia il tipo di repressione da essi subito in questi 250 giorni.

L'invito alla mobilitazione è stato rivolto a tutta la sinistra; ma fino ad oggi solo le forze di Democrazia Proletaria lo hanno raccolto coerentemente: nessuno dei 35 parlamentari campani della sinistra storica (Pci, Psi, Indipendenti di sinistra) sente la responsabilità di chiedere pubblicamente in parlamento la messa sotto inchiesta della sezione istruttoria del tribunale di Napoli (le cui gesta hanno varcato ogni limite) e di chiedere l'allontanamento e la rimozione di Ciocia e del questore?

R. Di Francesco

È bastato un temporale e il Seveso è straripato

La pesante situazione della rete di fognature di Milano lasciata dalla Dc è un pericolo costante - Ma oggi c'è anche il pericolo diossina

Colle recenti piogge, il torrente Seveso è di nuovo straripato nel quartiere di Niguarda in Milano. Non è la prima volta: già lo scorso ottobre, a più riprese, esso era assente, spargendo nel quartiere insieme alle acque inquinate di uno dei peggiori corsi d'acqua d'Europa, anche la micidiale diossina. Il perchè era semplice: la zona A di Seveso è attraversata dal torrente Certesa, che scorre vicino all'Icmesa e si versa nel torrente Seveso poco più a valle. Nonostante i ripetuti appelli del Comitato Tecnico Scientifico Popolare non si è fatto nulla per impedire che la diossina presente nella zona finisse nelle acque del Certesa e da lì si spandesse per la Brianza, arrivasse a Milano, vi passasse sotto e uscisse a Sud nel paese di S. Giuliano, dove il cavo Redefossi (così si chiamano là le acque del Seveso, mescolate colla fogna milanese) era uscito una dozzina di volte.

Analisi immediate fatte dal Laboratorio di Igiene e Profilassi della Provincia mostravano la presenza di Tcdd in Milano e a S. Giuliano. Nonostante ciò il Comune non ritenne valesse la pena di fare alcunchè, fino a fine marzo, quando i compagni della Bicocca hanno avuto, per vie traverse, i primi dati sulla contaminazione nella zona. I sospetti del pericolo in realtà erano sorti prima: quando cioè si era assistito ad una moria di animali, i bambini avevano strane macchie (subito definite falsamente scabbia), qualcuno era stato male. Da qui una serie di iniziative per far conoscere al quartiere la pericolosità della situazione e spingere le autorità ad intervenire. Cominciò una gara a scaricabarile sulle responsabilità degli enti addetti: infatti i fanghi contaminati da diossina erano stati lasciati per mesi a disposizione dei bambini che vi giocavano, stando poi male (è il caso dell'asilo della zona alla Maggiolina, o di quello di via Ciriè). In maggio mentre la giunta comunale minimizza e non agisce in modo serio, tre scuole della zona venivano chiuse, dopo che in esse si sono riscontrati oltre 70 casi di dermatiti, pare anche accertato almeno un caso di cloracne.

Ma su tutto si stende un velo di silenzio, mascherato da scetticismo ed ironia: l'unica promessa che viene fatta è il completamento di un impianto detto «sgrigliatore» che dovrebbe impedire al Seveso di occludere, con i sedimenti che trasporta, la fogna e quindi far esplodere i tombini da cui esce acqua e fango. Dai risultati di questi giorni, visto che basta un semplice temporale estivo per far saltare tutto, non si direbbe che sia stato fatto granchè. Va detto che la giunta milanese ha ereditato una situazione disperata, anche per quanto riguarda le fognature urbane: la passata gestione Dc le aveva lasciate praticamente nelle stesse condizioni di trenta anni fa, nonostante la città si fosse nel frattempo quasi raddoppiata.

Mettere mano ad una sistemazione è quindi faccenda di lungo periodo; ma bisognerebbe cominciare veramente a fare qualcosa. Se va avanti così il prossimo autunno quando cioè avremo il massimo delle precipitazioni, cosa succederà? Non è solo il sospetto della presenza della diossina, che preoccupa la popolazione del quartiere, ma anche il fatto che anche senza di essa le acque fuoriuscite sono micidiali: da oltre quindici anni il Seveso è un torrente tossico, del tutto privo di vita. Le sue acque con o senza Tcdd, sono un pericolo, anche al solo contatto fisico. Già lo scorso anno molti degli operai che costruivano gli argini provvisori sono rimasti piagati alle gambe e alle mani dall'acqua (?) uscita. Ora è indispensabile che il Comune faccia eseguire al più presto le analisi sui fanghi usciti in questi giorni, per accertare un'eventuale presenza di diossina e in ogni caso ne informi la popolazione. È infatti molto probabile che dai fanghi inquinati del torrente, che hanno provveduto a spargere la diossina in tutto il territorio compreso tra Seveso e Milano, del materiale sia rimasto e sia arrivato a Milano. Anche se la Tcdd risulta assente, il pericolo resta e va eliminato alla base: bonificando l'asta del torrente Seveso, per tutto il tratto contaminato; ultimando la costruzione di questo sgrigliatore e conducendo un'accurata indagine sulla gente della zona per rilevare e curare eventuali malattie, che si sono potute originare da questo ennesimo dissesto ambientale.

Enrico Guazzoni
di Geologia Democratica

Uranio in Val Seriana (Bg)

L'Agip si prepara all'estrazione del minerale Molti rischi nessun vantaggio

Anche in Italia c'è uranio: poco, localizzato per ora in tre punti. La miniera più importante e la prima - secondo i progetti dell'Agip - ad essere sfruttata, fra due anni, è quella di Novazza in Alta Val Seriana (Bg). La miniera c'è già da vent'anni, da un paio si è iniziato a parlare ufficialmente del suo utilizzo per l'estrazione del minerale radioattivo.

Per Novazza (un centinaio di abitanti) la miniera è stata una piccola fortuna: ha portato la strada asfaltata con qualche anno di anticipo, ha portato i milioni dell'Agip per l'acquisto, sotto minaccia di esproprio, della montagna dove c'è la miniera e dove sorgerà l'impianto per la frantumazione del materiale roccioso e l'estrazione del cosiddetto «ossido di uranio». Ma i benefici - peraltro relativi - finiscono qui. La miniera non darà occupazione agli abitanti di Novazza e dei paesi vicini: si rifiutano di fare i minatori. Da secoli quella gente ha lavorato in miniera e la silicosi ne ha accompagnato l'esistenza. Vivono di agricoltura, di turismo soprattutto. E ancora di emigrazione. In compenso i rischi che comporta la miniera di uranio sono talmente gravi, complessi e difficilmente eliminabili da prospettare conseguenze agghiaccianti, in questa Italia dalle mille Seveso.

Le notizie sulle miniere di uranio estere, raccolte da alcuni compagni del «Gruppo di ricerca sulla miniera di Novazza» in collaborazione con docenti e ricercatori del Politecnico di Milano, pongono, se rapportate a Novazza, una serie di interrogativi inquietanti. Per la salute dei minatori, innanzitutto. Nella fase di estrazione del materiale roccioso si forma nelle gallerie un gas radioattivo pericolosissimo, il radon. E poi per la salute e l'incolumità delle popolazioni: radon viene liberato nel processo di polverizzazione e di trattamento del minerale estratto. La sua radioattività dura 4 giorni: in questo periodo potrebbe essere trasportato dai venti, assieme ad altre polveri diversamente radioattive, anche a notevoli distanze. Le polveri di minerale verranno poi trattate con acido solforico. Data l'enorme quantità di materiale roccioso estratto (175.000 tonnellate all'anno) vi è il grosso problema dello smaltimento dell'acido impiegato, e il pericolo - tutt'altro che improbabile - dell'inquinamento chimico dell'aria e delle falde acquifere.

E poi il problema irrisolto delle scorie. Dove depositare e come custodire le migliaia di tonnellate di scorie radioattive (contenenti tra l'altro il radio che impiega 1500 anni per dimezzarsi) che saranno la pesante eredità dell'estrazione di 1.500 tonnellate di ossido di uranio durante un decennio?

Di tutto questo si è parlato in un'assemblea promossa a Gromo (di cui Novazza è frazione) dalla Biblioteca e dal Gruppo di ricerca, con l'intervento di esperti, quali il presidente dell'associazione geologi italiani, Prof. Villa, il prof. Parisi, biologo, il prof. Facchini, fisico dell'Università di Milano, che hanno messo in evidenza i rischi soprattutto per l'ambiente e la popolazione relativi al funzionamento della miniera, la scarsità e la reticenza dei dati di dominio pubblico (fino a due anni fa l'Agip copriva il tutto col «segreto di stato») e la necessità di una informazione precisa e completa - sottolineata anche dal teologo Salvolsi - perchè la popolazione abbia gli strumenti per decidere della propria vita e salute, e di quella delle generazioni future.

Hanno risposto i tecnici dell'Agip, ha risposto il controperito (!) nominato dalla Comunità Montana, hanno risposto gli amministratori della Comunità: hanno polemizzato con «chi non vuole la miniera», si sono accaniti a controbattere questioni di dettaglio, si sono difesi affermando che già altre assemblee erano state indette da loro per informare la popolazione (e allora perchè nessuno di loro aveva, ad es., accennato al radon?). Hanno parlato di studi e documenti «a disposizione», mai forniti in precedenza. Ma i contadini, gli abitanti della zona, i giovani villeggianti, gli studiosi che affollavano il piccolo teatro parrocchiale se ne sono andati dopo oltre tre ore di acceso dibattito con la netta sensazione che troppo è stato e viene ancora tenuto nascosto. Per questo l'assemblea ha deciso di continuare le iniziative di informazione e mobilitazione: seminari, pubblicazioni di dati, collegamento con gli esperti disponibili a questa che si configura come un'altra grossa battaglia popolare per l'autodeterminazione e per la difesa della salute, di importanza nazionale.

B. O.

Chi ha paura già adesso dei consigli tributari?

Dunque i consigli tributari *fanno tremare «le vene e i polsi»* ancor prima che siano istituiti. A Milano è bastata un'intervista dell'assessore ai tributi, il socialista Armanini, che ne prometteva l'istituzione, per scatenare la bagarre in consiglio comunale e significative prese di distanza all'interno della Giunta stessa. È di questi giorni la pseudo-polemica sul *Corriere* fra l'ex-ministro delle finanze Visentini, del Pri, che di consigli tributari non vuol neppure sentir parlare e Pandolfi, ministro attuale, che vuole i consigli ma ben regolamentati.

Intanto i consigli tributari cominciano a proliferare anche in paesi delle province. È un fenomeno sostanzialmente nuovo e che tende a generalizzarsi. Il perchè è presto detto: con la pubblicazione, nei mesi scorsi, degli elenchi dei contribuenti che hanno presentato la denuncia dei redditi per il '74 è scoppiato lo «scandalo delle evasioni». Le denunce pubbliche con tanto di nomi e cognomi dei contribuenti facoltosi e i relativi redditi irrisori dichiarati, hanno creato una sensibilità di massa a queste questioni fiscali. È soprattutto per questo che oggi nascono i consigli tributari, previsti già dal Dpr del '73 come organismi di supporto all'attività della Giunta nell'accertamento dei redditi delle persone fisiche residenti nel Comune.

Sui poteri, sui limiti e sulle restrizioni che si intendono apportare a questi organi occorrerà ritornare dettagliatamente, anche per individuare con maggior precisione una nostra posizione in merito.

Un elemento però credo opportuno evidenziare: la tendenza generale a disinnescare la «bomba» della partecipazione di base, a impedire ogni (pur larvato) pericolo o parvenza di «processo popolare» nell'attività dei consigli tributari, riducendoli sostanzialmente ad organismi puramente tecnici e «consultivi».

Poichè una lotta alle evasioni nel sistema fiscale italiano ha scarsissime possibilità di risultati concreti; poichè le possibilità di accertamento che la legge concede ai Comuni sono ridotte e mancano poi in concreto di mezzi operativi, il risultato evidente a cui si giunge svuotando i consigli tributari di ogni forma di partecipazione popolare concreta è proprio quello di creare «ulteriori scatoloni vuoti» (come scriveva S. della Volpe sul *Qdl* del 19/7), inefficienti anche dal punto di vista tecnico. Basti pensare che, per adempiere alle loro funzioni, i consigli tributari avrebbero necessità di una messe di dati e notizie che il più delle volte sono solo patrimonio di massa e non certo degli archivi comunali.

Il sistema più semplice per sottrarre a qualunque iniziativa o controllo popolare decentrato l'attività (o l'inattività) del consiglio tributario è il vincolo del segreto. Non sta scritto da nessuna parte che l'attività dei consigli tributari debba essere coperta da segreto, eppure il vincolo al segreto d'ufficio è norma comune a tutti i regolamenti finora deliberati. C'è pure una proposta di legge per estendere il segreto d'ufficio previsto per i consigli comunali anche ai membri dei consigli tributari.

Il Comitato regionale di controllo lombardo respinge addirittura quei regolamenti che non prevedano espressamente la chiusura delle sedute del consiglio tributario al pubblico.

Gli obiettivi «normalizzatori» comuni all'arcobaleno costituzionale sono evidenti anche in questo settore. Per questo ritengo pericolosa e ambigua la proposta del *«segreto parziale»* apparsa come posizione nostra sul problema dei consigli tributari. Un'attività dei consigli tributari clandestina e sottratta a un concreto controllo popolare resta in balia degli indirizzi o delle paure delle singole Giunte comunali. E le premesse dicono chiaro che il «dito nella piaga» delle evasioni, prima che all'evasore, fa paura a chi lo deve mettere.

Bobo Ornaghi

L'AQUILA
Contestato parroco esoso

L'Aquila, 1

Trecento persone di un paesino hanno noleggiato due autobus e sono andati all'Aquila a sentire la messa per contestare il loro parroco giudicato troppo esoso. Il fatto è avvenuto ieri a Cese dove il comitato promotore dei festeggiamenti per S. Anna, patrona del paese, aveva chiesto a don Camillo Fabrizzi di celebrare una funzione religiosa. Per il servizio il parroco avrebbe chiesto la somma di 180 mila lire che i parrochiani hanno giudicato eccessiva. Per questo e in segno di protesta il comitato ha organizzato il viaggio nel capoluogo abruzzese per far celebrare la funzione in onore di S. Anna.

Comunicato Ao-Pdup-Lega sul nome del gruppo parlamentare Dp

Roma, 1

La notizia che il gruppo parlamentare di Dp ha cambiato nome assumendo quello di Pdup-Dp è destituita di ogni fondamento.

In verità nel corso di una riunione del gruppo tenutasi nei giorni scorsi si è aperto un dibattito sull'eventualità del cambiamento di nome e sono state avanzate ipotesi di soluzione. Già il modo come è stato sollevato il problema solleva le più ampie riserve e le più serie preoccupazioni, poichè per statuto sono le organizzazioni promotrici di Dp (cioè Pdup e Ao) e non il gruppo, competenti in materia. Appare pertanto inspiegabile il comportamento di una parte dei parlamentari che hanno deciso di sollevare la questione fuori delle sedi legittime a trovare una soluzione.

Dal modo come è stato sollevata la questione nel gruppo Magri, Milani, Castellina dovremmo dedurre che i compagni del Pdup-Manifesto hanno deciso, in modo unilaterale, di rimettere in discussione gli accordi di massima raggiunti in precedenza, anche grazie alla mediazione di esponenti di Magistratura Democratica. Tali accordi prevedevano che la sigla Pdup per il comunismo e Pdup senza ulteriori specificazioni, non potesse essere utilizzata da nessuno almeno fino al 31 dicembre 1978 e che il gruppo Magri avrebbe assunto provvisoriamente la denominazione Pdup-Manifesto.

Tali decisioni sono state anticipate in un comunicato stampa a firma Magri-Miniati e pubblicato congiuntamente sul *Manifesto* e sul *Quotidiano dei Lavoratori*. Sulla base di tale accordo avevano rinunciato, anche per evitare l'apertura di dannose polemiche, al ricorso alla Magistratura affinchè ci fosse riconosciuto il diritto ad essere gli unici titolari della sigla Pdup per il comunismo. In quella sede avevano anche riconosciuta legittima la richiesta di un cambiamento del nome del gruppo parlamentare qualora da parte nostra si fosse deciso di denominare il partito che sta nascendo dalla unificazione tra parte del Pdup, Ao e Lega dei comunisti, Democrazia Proletaria.

Avevamo, senza incontrare obiezioni, avanzato l'ipotesi che in questo caso il gruppo parlamentare potesse denominarsi «Nuova Sinistra». Non è quindi sull'eventualità di un cambiamento del nome del gruppo che c'è dissenso, mentre esso diventa insanabile sulla proposta avanzata dai compagni deputati aderenti al Pdup-Manifesto.

Con quella proposta si richiederebbe di utilizzare una sede in proprio per rimettere in discussione una soluzione faticosamente raggiunta e si creerebbero le condizioni, come preannuncia *Repubblica*, solitamente bene informata, per far sì che il gruppo Magri assuma ad ottobre la sigla Pdup.

Spetta dunque ai compagni del Pdup-Manifesto chiarire le loro reali intenzioni tenendo conto che:

1) La sigla Pdup ed il relativo simbolo appartengono anche formalmente al gruppo di compagni che nel 1972 a Livorno fondarono questo partito.

2) che una rimessa in discussione degli accordi raggiunti in precedenza non potrebbe che riaprire la questione di quella vertenza giudiziaria che abbiamo tutti assieme cercato di evitare.

Per quanto ci riguarda eravamo e siamo disponibili a concordare una soluzione dignitosa per tutti e tale da permettere in avvenire rapporti corretti e leali, mentre non siamo affatti disposti a subire atti di forza da parte di nessuno.

Un chiarimento su questo terreno non può che avvenire tra tutte le forze politiche rappresentate nel gruppo a partire dal presupposto che si intende rafforzare l'unità del gruppo stesso e non creare artificiose divisioni. Qualsiasi altro atteggiamento, oltre che a calpestare la volontà degli elettori non potrebbe che fare il giuoco di quelle forze che vogliono la normalizzazione e che hanno interesse a mettere in crisi un gruppo parlamentare, che pure tra grosse difficoltà, ha svolto e svolge un ruolo importante.

Comunicato del
Coordinamento
Nazionale
Ao-Pdup-Lega

Provocazione a Radio Veronica

Alessandria

Sabato 30 alla redazione di Radio Veronica giungeva una telefonata da parte di una persona che non dichiarava le proprie generalità.

Questa persona sosteneva che tale Piergiovanni Lardel si era presentato presso organizzazioni della sinistra e del partito radicale chiedendo aiuto in denaro, ma in realtà svolgendo opera di provocazione. La persona invitava a prendere iniziative per isolare il Lardel.

Oltre questo invito, l'ignota persona continuava a porre al redattore di Radio Veronica domande tese a stabilire chi, come e quando ad Alessandria avesse preso eventualmente contatto con il Lardel.

Era chiaro che lo scopo della telefonata era coinvolgere in qualche modo Radio Veronica con l'attività dello sconosciuto Lardel. La telefonata è stata registrata e mandata in onda domenica 31 luglio smascherandone il fine provocatorio. Radio Veronica rileva in questo fatto un ulteriore tentativo di provocazione di cui si è avuto esempio con l'attività del provocatore Giovanni Picariello che ha portato all'incarcerazione di alcuni compagni avvocati del Soccorso Rosso di Milano e del compagno Ferlini di Bologna.

Invitiamo pertanto alla massima vigilanza nei confronti dei nomi e degli avvenimenti citati.

La redazione di Radio
Veronica di Alessandria

[Il numero telefonico di Radio Veronica è 0131-444088]

FIRENZE
Occupata la sala del consiglio comunale

Occupata a Firenze la Sala dei Cinquecento a Palazzo Vecchio sede della Giunta comunale, dalle famiglie ieri sgomberate dalla polizia da un edificio del centro storico che avevano occupato per protestare contro la mancanza di alloggi. Gli occupanti, costituitisi in assemblea continua, si stanno incontrando con le autorità comunali.

ANIC GELA
Morto un altro operaio

È morto uno dei due feriti dallo scoppio della fabbrica Anic di Gela. Salgono così a due le vittime della tragedia di due giorni fa, causata dall'esplosione di una «colonna di reazione» per la produzione di glicole etilenico. Nell'incidente era morto di colpo un caposquadra, Gaetano Sillustro, di 38 anni, mentre erano rimasti feriti due operai; uno di questi, Gaetano Blanco è morto in seguito alle ustioni riportate.

Gente bene al premio Bancarella

Pontremoli

Si è svolto domenica 24 luglio il 25° premio Bancarella che per la borghesia così discreta, Così alla buona, rappresenta il fiore all'occhiello. Non è il caso qui di dissertare sul tipo e livello di cultura che queste manifestazioni rappresentano e a quanto servano per l'emancipazione delle masse e della popolazione; anche se rari libri in concorso possono contenere messaggi utilizzabili in senso classista, essi ne vengono privati e svuotati di ogni contenuto culturale iniziale, il tutto è opportunamente ridotto a una corsa fra cavalli mediante variazioni attuate dai mass media e dalle altre forme di persuasione e di dominio di cui la classe egemone si serve.

Ma non è questa la manipolazione principale per noi; del resto, i democratici e i compagni ne sono ben consci. L'operazione più sfacciata consiste nell'uso che del Bancarella ne fanno i personaggi più in vista dell'ambiente pontremolese e della zona. Esso viene usato come panacea per tutti i mali tipici non solo dell'alta Lunigiana. I responsabili della massiccia emigrazione specie giovanile, i responsabili dello stato vergognoso delle campagne che circondano Pontremoli, i responsabili delle ruberie sui fondi governativi destinati alla città; questi responsabili degni dei loro compari democristiani altolocati, in questo giorno di apoteosi vanno a testa alta. «Vedete, dicono, siamo poveri e derelitti ma importanti, si scomoda anche la Rai-Tv, ci riconosce anche la Susanna (Agnelli)».

Giammai manca la primadonna democristiana venuta dal Parlamento proprio per Pontremoli: Malfatti quest'anno, a cui questa città è cara e di cui mai si scorda (da un manifesto democristiano).

C'è molta gente in piazza e per le strade ma non è certo venuta qui a rendere omaggio alla città (!), per passare invece una domenica, per curiosare, per rivedere conoscenti: come si va al mercato. Ciò trasparivа anche dai commenti e dai consensi che la gente faceva leggendo il volantino distribuito dai compagni di Democrazia Proletaria. I democristiani, certo volonterosi, hanno offerto un liscio gratis, la gente se ne va come se ne va da una balera, qualcuno passa a fare una partita al torneo di tennis organizzato dal circolo «Che Guevara» del Pci, tanto chi vincerà lo si saprà dai giornali.

Collettivo Dp
di Pontremoli

Un soldato ha tentato il suicidio

Udine, 30

Mercoledì 27 luglio a Udine un altro ragazzo portato alla disperazione, ha tentato di togliersi la vita per poi, coi polsi sanguinanti, scavalcare la porta della caserma, tentando un'evasione da una realtà opprimente. Questo atto, insieme a tanti altri, rappresenta la conseguenza della violenza materiale e morale a cui siamo sottoposti ogni giorno. Ma ciò che è successo non doveva essere pubblicizzato; anzi le gerarchie militari lo volevano isolare e chiudere nel silenzio; tanto è vero che alle tre del mattino, scoccato l'allarme, senza precise spiegazioni, gli ufficiali, colti da un forte isterismo dovuto a un preciso senso di colpa e di responsabilità, hanno aperto i cancelli della caserma e senza nessuna formalità ci hanno ordinato di setacciare tutta Udine.

Siamo pienamente convinti che ciò è stato per le gerarchie un'improvvisa esercitazione di militarizzazione della città, speculando sulla pelle di questo ragazzo. Questi signori ufficiali hannno anche speculato sulla nostra coscienza di uomini tesi a salvare una vita. Infatti siamo stati sbattuti in mezzo alla campagna senza la minima attrezzatura, torce, accessori, medici, eccetera, invadendo anche tutto il centro urbano. È stato significativo il fatto che dietro il caso di suicidio c'era la volontà dei capi militari di fare una straordinaria esercitazione di mobilitazione militare basata sull'occupazione di Udine.

Ma gli ufficiali non si illudano troppo, in quanto al di là di un caso che richiedeva coscienza umana e non sporche mire, terremo d'ora in poi gli occhi bene aperti; che non significhi per questi aguzzini l'allarme di mercoledì un esperimento di mobilitazione antiguerriglia, applicabile domani per reprimere le lotte dei proletari.

Sappiano già da ora che non conviene loro tentare questa manovra in quanto avranno una forte delusione rispetto alle loro mire: la nostra coscienza politica si fa organizzazione militante per stroncare ogni tentativo di uso antiproletario dei soldati di leva.

Nucleo soldati in lotta
caserma Berkins di Udine

Per continuare a denunciare i crimini dei padroni abbiamo bisogno di soldi Compagni sottoscrivete.

Compagni, utilizzate questo modulo

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero-blustro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto riceverte qualora già non siano impressi a stampa).

NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.

A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Spazio per la causale del versamento
(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

IMPORTANTE: non scrivere nella zona soprastante

LEK-OFFICINA C.V. - ROMA

R Recensioni

Bottiglieria Molotov (di Ugo Pirro)

Di che malattia sta morendo la satira politica? Di paura? Forse. Se fosse per questo saremmo costretti perfino a rallegrarcene. Prima di tutto per fare uno sberleffo ai discorsi sul coraggio fatti dal compagno Amendola, da Natalia Ginzburg e infine dall'onorevole Cossiga il quale - con intento satirico da non disprezzare - ha provveduto a pubblicare, per i tipi del Ministero degli Interni, con piombo sotratto quindi ad armamenti di ordinanza e non, tutto il dibattito sugli intellettuali e lo Stato, sul venerabile Amendola e sul venerando Nikodemo. In secondo luogo perchè la satira che può morire per paura, in fondo non è una satira. Chi la distingue dall'invettiva (che a volte è fantasiosa e divertente?) Chi la distingue dalla tecnologia (che è sempre nosiosa?) Chi può rimpiangere una ipotetica vignetta nella quale Enrico Berlinguer, travestito da Erode, offre a Zaccagnini, travestito da Salomè, un piatto con le teste dei leader studenteschi e riceve in cambio un diploma d'astensione?

Forse un vecchio redattore di *Problemi della pace e del socialismo* affezionato alle immagini «satiriche» che negli anni '50 dipingevano i dirigenti jugoslavi nell'atto di lustrare gli stivali dello Zio Sam un redattore dell'*Unità* che, questa volta negli anni '70, quando polemizza con Marco Pannella lo nomina con il secondo nome, Giacinto; un nome che certo non è bello (come d'altronde Leonide, Ismer, Rubes, Abdon etc.) ma nemmeno riesce a solleticare lo spirito.

Quel che preoccupa non è il fatto che stia morendo, in assoluto, la satira politica. Ma che stia deperendo un tipo di satira politica: quella divertente, quella sputtanante. Non Berlinguer come Erode, ma Berlibguer che dopo non essere stato nemmeno capace di laurearsi predica la qualificazione degli indiani metropolitani. Non Agnelli aristocratico, ma Agnelli impresentabile in società col dopiopetto sbottonato, e sotto il golfino fatto a mano dalla sorellina. Non Agnelli arrogante, ma Agnelli con un'erre moscia tenera e inquietante.

Il male occulto della satira sputtanante è un'ossessione, vecchia quanto la controriforma ma rinverdita dall'etica della terza internazionale. L'ossessione della domanda: «a chi giova?». Una domanda non provocata dalla paura, anzi, a volte, dal coraggio, dalla determinazione di raggiungere un fine, dalla decisione di non sprecare un briciolo di intelletto per questioni che non riguardano direttamente l'obiettivo. Qualità tutte indiscutibili, ma che prefigurano più una processione che una gioiosa (e non per questo meno decisa) scalata all'avvenire.

Bottiglieria molotov, un libro di Ugo Pirro uscito venti giorni fa, merita di essere letto perchè è una satira sputtanante, perchè tocca questioni che si vorrebbero taciute, perchè evoca una situazione oggettivamente imbarazzante. Tre brigatisti rossi si infilano nell'ufficio di Berlinguer, a via delle Botteghe oscure. Segue una giornata di confronti-commerci tra uomini dell'apparato e uomini delle brigate. Lo sputtanante-imbarazzante sta nella descrizione di una atmosfera sottile di connivenza tra apparato e militanti armati. Pirro costruisce bene la coesistenza nella mentalità del funzionario di un contrastante atteggiamento: scomunica e voglia di prendere gli intrusi a calci in culo, da un lato, seduzione dall'altro. Funzionari ex sessantottisti ed ex bombaroli (bottiglie, s'intende), funzionari dell'età di mezzo e del compromesso, funzionari della vecchia guardia terzinternazionalista si trovano tutti invischiati nella complessità di una situazione reale, nelle centomila difficoltà dell'esperienza: connivenza o denuncia, accettazione o espulsione degli intrusi, ma con quali mezzi? quelli militari? o quelli del pluralismo? E poi, chi sono i brigatisti per l'apparato? Agenti dei servizi segreti? ma quali servizi? quelli dell'ordine democratico? e allora?

Da un pò di tempo non si può più andare al cinema e non si riesce a leggere un libro senza scoprire che la vittima è connivente con il carnefice, che il più debole è affascinato dal più forte. I colti motivano ciò con De Sade e con Klossowski, i più si accontentano di Kipling e della decrepita metafora del cobra che ipnotizza la vittima. Una volta tanto in *Bottiglieria molotov* il gioco si presenta capovolto. Questa volta è il più debole ad affascinare il più forte, il più sprovveduto ad affascinare il più avveduto, l'avventurista a coinvolgere il potente realista. È un pò la rivincita di Justine o il cobra che si autoipnotizza e, rincitrullito, si azzanna la coda.

Con in più il fatto che Justine non viene presentata come l'eroe positivo, ma impasticciata nelle sue contraddizioni. Anche sul brigatista lavora la satira-sputtanamento. Il funzionario, contro la sua volontà e la sua logica, si trova coinvolto moralmente. Il brigatista si trova impastoiato da un ossequio, che rende arduo a volte l'attacco all'apparato, a una agiografia comune, a comuni matrici teoriche. Diversamente motivate le due «parti» che nel libro si trovano contrapposte tutte e due il peso di una comune origine antisocialdemocratica, di avere denunciato il riformismo soprattutto come abbandono della *direzione* rivoluzionaria delle masse, di avere visto e di vedere insomma la politica come un momento distaccato dalla società, autoritario nei confronti della società.

Bottiglieria molotov ha una morale. Non me ne intendo di letteratura. Non so bene se, per un'opera letteraria, sia bene o no. Mi sembra, a naso, che i libri con la morale piacevano a Manzoni e a Zdanov e piacciono oggi ai compagni marxisti-leninisti. Non so insomma se faccio un favore o meno a Pirro dicendo che il libro ha una morale. Comunque anche se lo sputtano non succede niente di tragico. È una morale giocosa e allegra, una concezione della rivoluzione non autopunitiva e repressiva ma spassosa, ironica, festosa. «La sinistra - scrive Pirro a un certo punto - si dice, non sa ridere; e se non fosse più vero? Certo è che se l'Organizzazione aveva raccolto nei suoi ranghi anche una umorista rischiava di raggiungere l'imbattibilità». Quale morale? Bolscevica no. Ma nemmeno forse anarchica. M. Confino ci ha insegnato a diffidare di Bakunin che parlava di una «dittatura collettiva della nostra organizzazione», che svendeva cioè a volte il libertarismo di fronte alle indiscutibili difficoltà di garantire il successo di un'ipotesi politica. Forse l'unico termine che si può usare è quello di morale libertaria, dello sfottimento e della mignottata.

Pio Marconi

Ugo Pirro. Bottiglieria Molotov (Brigate rosse alle Botteghe Oscure). Bompiani. Milano 1977, lire 3.500.

L Lettere

Enciclopedie e lavoro nero

Cari compagni,
mi auguro che la proposta del collettivo Agenti Ainaudi di Bari non si dissolva nella balneare indifferenza estiva. Gli agenti di una casa editrice canonica della sinistra richiamano alla necessità di «sfogliare» i libri contabili degli editori democratici e di «investigare» sui rapporti di lavoro che determinano la produzione libraria. A me sembra che, per una ricognizione esauriente nel geroglifico editoriale, e dunque per una preparazione minuziosa del Convegno su «Editori e lavoro nero», sia indispensabile coinvolgere, almeno per determinati aspetti, insieme ai lavoratori poligrafici anche i produttori «intellettuali: coloro cioè che, con gli operai e gli agenti, costituiscono una «forza-lavoro-nera» non meno sfruttata e non meno ricattata, anche se più «indefinita», di quella che il Collettivo barese rappresenta. Se penso alla miriade di traduttori, di curatori e redattori esterni abitualmente utilizzati dalle Case editrici, non mi è difficile supporre un'area organizzabile di notevole estensione.
Il fatto è che anche molti editori di sinistra, o addirittura ultra-sinistra, finiscono, o sono costretti a «finire» per riprodurre nei loro rapporti con i collaboratori di ogni tipo gli stessi meccanismi che imperversano nell'editoria capitalistica «riconosciuta». Un esempio «marginale» è costituito dal fascino vistoso che i premi letterari di stagione hanno esercitato su tutti gli editori, anche quelli «alternativi».
L'ambito della «produzione della coscienza» di cui l'editore rappresenta una fetta decisiva specialmente se «democratica» richiede che si socializzi urgentemente, per ogni aspetto, la struttura dell'istituzione-editore.
Per il Convegno proposto dai compagni baresi: a) si dovrebbe studiare il modo reale di coinvolgere il sindacato e il partito; b) si dotvrebbe rivolgere un «invito privilegiato» alla Lega per l'Editoria democratica.

Alberto Tomiolo [Verona]

Kossiga o... Kossiga?

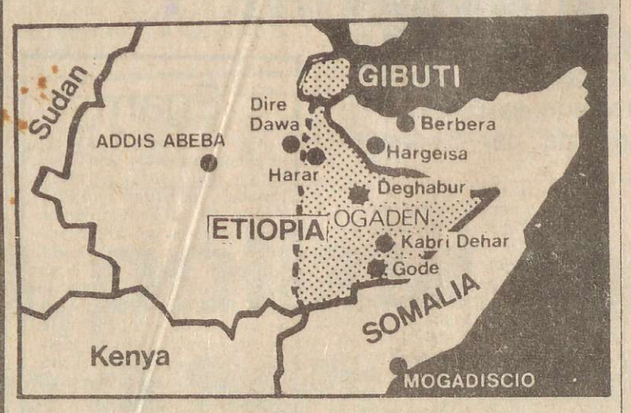
Cari compagni, se non ricordo male, qualche compagno giornalista del Pci ha ironizzato sulla nostra abitudine di chiamare Cossiga con la K, ricordandoci che anche Marx si chiamava Karl (ma il K può assumere un significato fosco, mi pare, solo come iniziale del cognome o del nome assunto, non del prenome).
Mi capita ora di leggere un brano in *Storia della rivoluzione russa* di Trotski che vi copio perchè è interessante e in un certo senso divertente.
«...Milioni di cervelli di soldati ritornavano di continuo sugli avvenimenti, facevano il bilancio della loro esperienza politica. 'Cari compagni, operai e soldati - scrive un uomo dal fronte alla redazione del giornale del partito - non lasciate fare a questa perfida lettera K che ha gettato il mondo intero in un macello sanguinoso. Ciò vale per il primo massacratore, Kolka (Nicola 2°), per Kerensky, per Kornilov, per Kaledin, per i Kadets, tutti con la lettera K. Anche i Kosacchi sono gente pericolosa per noi...». Non si tratta qui di superstizione, ma solo di un procedimento di mnemonica politica».
Così dopo Kessebring, Kappler, il KKK, Kissinger eccetera, perchè Cossiga, honoris causa, può allungare la lista. Saluti comunisti.

Fabrizio D'Alfonso [Scandicci]

DALL'ESTERO

Stragi di civili nell'Ogaden

Radio Mogadiscio accusa Menghistu in persona Solo quattro citta ancora in mano etiopica



Nairobi, 1 agosto

Le truppe etiopiche hanno massacrato centinaia di vecchi, di donne e di bambini nella regione del deserto dell'Uganda, su ordine personale del tenente colonnello Menghistu Hailè Mariam: lo ha annunciato oggi radio Mogadiscio. L'emittente ha aggiunto che le stragi sono state comandate mentre i civili dell'Ogaden davano calorosi benvenuti ai guerriglieri somali, che hanno liberato, in due mesi di battaglie per il controllo del deserto, quasi tutte le regioni: ne mancherebbero solo quattro, e piccole.

Citando fonti del Fronte di liberazione della Somalia Occidentale la radio ha dichiarato che i massacri sono stati perpetrati il 27 luglio dalle truppe coloniali di Addis Abeba a Jic-Jica, a Dire Daua, a Harrar e nei rispettivi dintorni. Dal canto suo l'Etiopia ha attribuito la colpa ai somali, affermando che i combattimenti hanno «causato pesanti perdite fra le persone anziane, bambini e donne, e vasti danni alle proprietà».

Tutta la popolazione dell'Ogaden, per lo più gente nomade che girovaga per le plaghe desertiche con mandrie di bovini, di cammelli e di dromedari, è di origine somala, sempre in tesi rapporti con il governo centrale di Addis Abeba. Ma, ai tempi dell'imperatore Hailè Selassiè, la tensione non aveva mai portato a tali e tanti spergimenti di sangue. I guerriglieri del Fronte lottano ora per «liberare» questi somali e per ricomporre tutta la nazione somala entro nuovi confini che includano l'Ogaden, regione vasta quanto la Gran Bretagna. Secondo la radio della capitale somala, gli etiopici hanno ammassato nello stesso luogo centinaia di civili, promettendo di fornire loro cibo, e poi li hanno uccisi a sangue freddo. «Questo massacro è stato un atto di barbarie e di codardia, che servirà solo a creare ulteriore odio contro i colonialisti di Addis, e darà ulteriore impeto alla guerra di liberazione».

Radio Addis Abeba, citando un rapporto del «Comando Operativo Rivoluzionario Nazionale Etiopico», ha annunciato che sabato e domenica gli aerei somali «hanno attaccato le truppe regolari mentre la milizia del popolo si dispiegava intorno a Awre e a Dega Habur». Il rapporto accusa la Somalia di essersi avvalsa per tali operazioni di «armi difensive, quali carri armati, artiglierie ed aeroplani, ad essa forniti da paesi socialisti». I guerriglieri del Flso da parte loro hanno detto di aver ucciso migliaia di militari etiopici e di aver esposto i loto cadaveri «agli avvoltoi». A quanto risulta il Fronte controlla almeno il 60 per cento dell'Ogaden. Questo accusa inoltre gli etiopici di aver rapito migliaia di uomini e di averli costretti ad entrare nell'Esercito Contadino Etiopico» di recente formazione, forte di trecentomila persone. Si tratta di civili che gli etiopici avrebbero ammazzato: non addestrati al combattimento, avrebbero tentato di ritirarsi di fronte all'asprezza dei combattimenti, e per questo gli etiopici li avrebbero giustiziati.

Oltre al deserto dell'Ogaden, la Somalia tradizionalmente rivendica il Nord del Kenia, in quanto la maggioranza della popolazione locale è di origine somala. Ma diversamente a quanto accade con l'Etiopia, dopo un recente incidente di confine, il Kenia e la Somalia hanno deciso di formare una commissione mista, incaricata di esaminare i problemi di frontiera.

Vance-Sadat: scarse speranze

Alessandria, 1

Cyrus Vance arriva oggi in Egitto per due giorni di colloqui con Sadat. L'Egitto è per il successore di Kissinger la prima tappa di questa sua seconda missione in Medio Oriente, destinata a dare il via ai preparativi per la conferenza di Ginevra. Dopo l'Egitto Vance visiterà il Libano, la Siria, la Giordania, l'Arabia Saudita e Israele. Rispetto alla conferenza di Ginevra e alla disponibilità dichiarata di Begin ad accettare la presenza di palestinesi (ma non quella dell'Olp), Sadat ha detto di sperare che palestinesi e Giordania scelgano un legame, federativo, confederativo o arabo unitario, e lo dichiarino prima di Ginevra. Questo significherebbe mettere i Palestinesi sotto il controllo di Hussein, in modo che anche il futuro stato palestinese nasca come un protettorato giordano. Per questo l'Olp ha dichiarato ieri che è «disposto a stabilire legami con la Giordania purchè l'autonomia dello stato palestinese sia preventivamente riconosciuta».

Il colonnello Gheddafi ha dichiarato intanto al settimanale «U.S. news and world report» che gli Stati Uniti hanno avuto un ruolo importante nel peggioramento dei rapporti tra l'Egitto e Libia. Egli si è dichiarato pessimista «finchè non sarà risolta la questione palestinese».

La Cina del dopo-Mao tra rinnovamento e restaurazione (I)

La Cina si doterà di un armamento nucleare

Celebrato il cinquantesimo anniversario dell'Esercito popolare - Yeh sottolinea la necessità di basare la guerra di popolo su forze armate efficienti

Pechino, 1

«La Cina deve dotarsi di potenti forze navali e aeree, di armi e di equipaggiamenti moderni, inclusi i missili teleguidati e le armi nucleari. Occorre un rigoroso addestramento e un duro lavoro per sviluppare una reale capacità di spazzare via il nemico in combattimento e occorre anche padroneggiare le nuove tecniche delle armi e degli equipaggiamenti moderni e le nuove tattiche che ne derivano». Così si è espresso ieri il vice-presidente del Pcc e ministro della difesa Yeh Chien-ying in un importante discorso pronunciato nella sede dell'Assemblea nazionale del popolo e trasmesso in diretta dalla radio e dalla televisione cinesi. Alla manifestazione, organizzata per celebrare il cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Esercito popolare di liberazione, erano presenti le più alte autorità della Cina popolare, tra cui il presidente Hua e Teng Hsiao-ping: sullo sfondo della sala era appeso per la prima volta un enorme ritratto di Hua Kuo-feng, affiancato a quello di Mao.

Tutto il discorso di Yeh ha battuto sulla necessità di modernizzare e rendere più efficiente l'esercito, ma si è anche richiamato più volte ai criteri che hanno sempre ispirato il pensiero militare di Mao: la guerra di popolo, le campagne che accerchiano le città e il principio di non «limitarsi mai a un solo e unico sistema di dirigere una guerra».

Yeh ha ribadito che la Cina considera la guerra mondiale come «prossima e inevitabile» per la lotta sempre crescente tra le superpotenze.

Per rispettare il suo programma di modernizzazione la Cina dovrà fare in certa misura ricorso alla tecnologia occidentale, anche se questa apertura non potrà provocare una dipendenza dalle forniture. Sembra ovvio che la Cina intenda diversificare al massimo i mercati d'acquisto, come è dimostrato dal fatto che i primi contatti sono stati presi durante questi mesi con interlocutori diversi, tra i quali la Romania e l'Europa occidentale. È ugualmente prevedibile un aumento degli acquisti, in Giappone e altrove, di acciai speciali.

Ai tempi della Banda dei Quattro

Sono passati meno di tre anni, ma sembra un'altra epoca: si era nel febbraio del '75 quando venne lanciata in Cina la campagna di «*studio della dittatura del proletariato*», che prolungava, praticamente senza soluzione di continuità, la mobilitazione contro Lin Piao e Confucio dei tre anni precedenti. I «quattro» di Sciangai sembravano ben saldi nelle loro posizioni all'apice del partito. Tutto faceva pensare anzi che fossero all'offensiva: anche della nuova iniziativa erano loro i principali ispiratori. Certamente il quadro che ci eravamo fatti della situaiione cinese era molto diverso da quello che oggi emerge dalle motivazioni con cui Hua Kuo-feng e il nuovo gruppo dirigente hanno cercato di giustificare la svolta apertasi proprio con la liquidazione della «banda dei quattro» dopo la morte di Mao. Da questo periodo, da questo diverso clima e dalle profonde differenze di analisi che sottintende, conviene partire per tentare di capire qualcosa anche della Cina d'oggi. La Cina della svolta in politica interna, ma anche è bene non dimenticarlo, di una continuità in politica estera tra l'epoca dei «quattro» e oggi, tale da indurre persino un tradizionale alleato come l'Albania ad una rottura clamorosa, sulla base di critiche tanto dure quanto ineccepibili. Si era a dieci anni dalla rivoluzione culturale. La Cina ci sembrava continuare ad essere un esempio, senza precedenti nella storia delle rivoluzioni, di spirito militante.

Perchè secondo gli esponenti del «gruppo di Sciangai» occorreva studiare la «*dittatura del proletariato*» e trarne «*le opportune conseguenze pratiche*»? Secondo le motivazioni allora portate il partito, a cinque anni di distanza, era ancora traumatizzato dall'«affare Lin Piao» e dal pericolo che aveva rappresentato. Si era arrivati ad un soffio da un «golpe» in piena regola, e per di più attuato proprio dal «più fedele compagno d'armi» di Mao. La lezione che occorreva trarre era quindi: armarsi politicamente ed ideologicamente per imparare a distinguere il vero dal falso marxismo, proseguire risolutamente sulla strada aperta dalla rivoluzione culturale, e premunirsi attuando misure adeguate, per radicali che potessero essere. La campagna sulla dittatura del proletariato, cioè su un punto chiave della teoria marxista, aveva il compito di preparare l'opinione pubblica e di dare ai nuovi provvedimenti un sostegno di massa. Il partito avrebbe dovuto esercitare un controllo più stretto sugli ambienti culturali, i più permeabili ad ogni tipo di influenza ideologica e quelli dove ogni influenza si manifesta con maggiore ampiezza e completezza. Si sarebbero dovute rivedere le norme della ripartizione del reddito, il sistema dei salari, ecc. , ecc. Occorreva in altre parole un nuovo «balzo in avanti», visto come l'unica vera ed efficace forma di difesa contro ogni forma di rigurgito borghese e revisionista. L'esposizione sistematica di questi obiettivi si ebbe per la prima volta in un saggio, poi divenuto famoso, di Ciang Ciunchiao, allora membro dell'Ufficio Politico del Pcc e già dirigente di primo piano della rivoluzione culturale a Sciangai. Il titolo significativamente suonava: «*Sulla dittatura integrale sulla borghesia*». Il rigore e la chiarezza espositiva, la mancanza delle sottigliezze che così spesso fanno della stampa cinese un messaggio in codice, ne fecero anche da noi uno dei principali testi di riferimento per capire la situazione cinese.

Che ci fosse corrispondenza fra le teorizzazioni e gli obiettivi proposti da Ciang Ciun chiao e la situazione concreta della Cina era da noi dato per scontato. Contribuiva a questo una certa abitudine (acquisita per forza di cose) all'identificazione dello studio della Cina con l'esegesi dei documenti ufficiali. Ma la mancanza di ogni forma di dibattito sulla stampa creava l'impressione di una grande compattezza attorno alle posizioni allora ufficiali, con l'unico contrappunto dei frequenti richiami a famigerati quanto indefiniti «*borghesi infiltrati nel partito*». Ciang Ciun-chiao forniva un'analisi della lotta di classe in Cina che pareva particolarmente lucida e spregiudicata. La borghesia - diceva - anche sotto la dittatura del proletariato conserva una forza ideologica enorme, senza confronto con la sua situazione economica e sociale. Tutto il peso della tradizione gioca infatti a suo favore. Non solo, ma una neo-borghesia rinasce quotidianamente anche all'interno della società socialista, e anche tra gli operai e i quadri del partito. È da qui che deriva il pericolo principale per la rivoluzione, più ancora che dai rimasugli delle vecchie classi dominanti («*L'imborghesimento di una parte dei comunisti e dei quadri dirigenti può essere per noi fonte di danni enormi*»). L'impostazione non era nuova, si ritrova con insistenza in Mao, ma nel contesto in cui era collocata sembrava aprire la strada ad una più approfondita analisi, nel concreto dell'esperienza cinese, delle basi materiali e sociali del revisionismo in una società socialista. Un punto su cui, come è noto, i compagni cinesi, anche a proposito dell'Urss, tradizionalmente non hanno brillato per particolare profondità. Dire che il revisionismo sovietico è nato con il «complotto» di Kruscev non equivale forse a sottovalutare prorpio questa possibilità che la rivincita borghese trovi i suoi presupposti proprio all'interno della società rivoluzionata?

L'impostazione teorica di Ciang Ciun-chiao applicata alla situazione della Cina portava comunque a conclusioni molto drastiche. In rapporto alla vechia società solo il regime di proprietà era veramente cambiato, ma tutto il resto, dai rapporti tra i gruppi sociali alle norme di ripartizione del reddito, rimaneva nella sfera dei rapporti e del diritto borghese. Lo stesso regime di proprietà socialista era tutt'altro che omogeneo e tale da non rappresentare una garanzia. Ad esempio in agricoltura la forma inferiore della «proprietà collettiva» forniva ancora ben il 90% del totale dei cereali, dei quali solo una piccola parte era prodotta dalle fattorie «proprietà di tutto il popolo», cioè statali. In questo si vedeva un segno di arretratezza, ed un potenziale pericolo, tanto più che, si riconosceva, in molti casi la proprietà «di tutto il popolo», socialista, era prevalentemente formale, i poteri reali essendo di fatto confiscati da elementi borghesi. Mentre quindi l'infrastruttura economica era tutt'altro che consolidata, in numerosi settori della sovrastruttura, e nello stesso quadro dirigente del partito, prevalevano ancora idee e norme di comportamento essenzialmente borghesi. Occoreva prciò agire tempestivamente, accentuare l'egualitarismo, rompere i vincoli e le gerarchie che separavano quadri e tecnici, operai e ingegneri, amministratori e amministrati. Gli otto livelli salariali andavano ridotti, gli incentivi materiali individuali o collettivi che fossero, contrastati come fattori di corruzione. Le contraddizioni latenti dovevano avere la possibilità di emergere nel loro significato di classe, anche se il prezzo (pressochè inevitabile) fosse stato il prolungamento dell'instabilità

Messa in guardia conro il facile ottimismo denucia di pericoli reali, o analisi catastrofista della realtà cinese? Rigore teorico o purismo ideologizzante? Giusto peso dato ai fattori sovrastrutturali nella trasformazione sociale, nella più coerente tradizione maoista, o disinteresse per le condizioni di vita materiali delle masse in nome della «politica al posto di comando»?

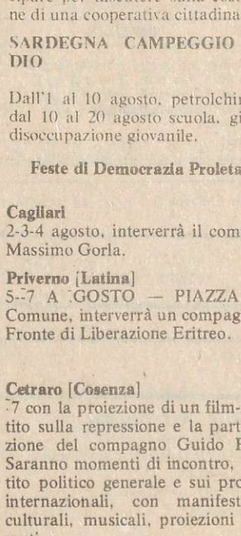
Sono interrogativi che indubbiamente ci vengono dal senno di poi, ma che non si possono eludere. Certo è che oggi, rileggendo i testi dei «quattro», possiamo dare un significato a talune affermazione che allora ci parevano generiche. Ciang Ciunchiao accennava a «*resistenze alla campagna in corso*», ad «*attività di sabotaggio*», parlava di una «*lotta implacabile*» [«*La borghesia finge di accettare la dittatura del proletariato, ma non di meno nei fatti lavora per restaurare la propria*»]. Oggi possiamo capire come ciò fosse vero: proprio queste «*resistenze*» hanno causato la sconfitta bruciante dei «quattro». Ma il punto cruciale è: è lecito vedere questa lotta e queste «resistenze» solo come fatto circoscritto al gruppo dirigente e lotta di potere? O era piuttosto una «resistenza» di carattere più generale, forse di massa, spia di un malessere sociale più generale che i «quattro» non hanno colto, o peggio hanno identificato tout-court con il «nemico borghese»? La stessa rapidità con cui sono stati sconfitti ed emarginati induce a pensare chw qualcosa «di più» ci fosse, che i problemi concreti vissuti da gran parte delle masse cinesi fossero probabilmente diversi da quelli ipotizzati da Ciang Ciun-chiao e dai suoi compagni. Un esempio riportato da un giornalista francese accreditato a Pechino è illuminante dell'esistenza di contraddizioni da noi insospettate. I «quattro», come è noto, vedevano negli ostacoli posti all'invio di studenti nelle campagne uno dei tipici esempi di «*sabotaggio borghese*». La realtà era però per lo meno più complessa: il rendimento di questi giovani nella produzione agricola era basso, e tra i contadini si era diffusa la tendenza a vedere in essi soprattutto delle bocche da sfamare in più. Quando veniva l'inverno li rimandavano alle rispettive famiglie, decisione che non mancava di creare attriti. Decine di migliaia di studenti si trovarono così sballottati da un posto all'altro, con una situazione materiale particolarmente precaria. La testimonianza attribuisce a fatti di questo genere, tra l'altro, una parte di responsabilità nella recrudescenza della delinquenza minorile avutasi negli ultimi anni in Cina, un fenomeno senza precedenti. Ci troviamo così all'interrogativo di fondo, attorno al quale ruota tutta la «questione cinese» oggi: le indicazioni emerse dalla rivoluzione culturale e dalle lotte politiche successive potevano essere realizzate fino in fondo nelle condizioni concrete della Cina o, dopo dieci anni di esperienze e di sperimentazioni, era avventuristico pretenderlo, per l'emergere ormai evidente di contraccolpi e di difficoltà divenute insopportabili? E se questo è il caso, di che natura sono queste difficoltà? La risposta non è in ogni caso banale. All'interno di essa può essere trovata anche la spiegazione del perchè quello che per i «quattro» era il grave pericolo del «*vento di destra che soffia sulla Cina*» è oggi di fatto la politica di Hua Kuo-feng.

[*1 - continua*] **Umberto Tartari**

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione al 1 agosto 1977 [elenco dei giorni 29-30-31 luglio]

Brambilla Maria Rosa Sesto S. G.	7.000
Recondo Curvavalle Roma	5.000
Enrico, Basel, Walter, Carlo Franco, Beppe, Franco Orzinuovi Bs	24.000
Buda Roberto Mi	10.000
Raccolti tra i compagni a Bolzano	36.000
Carla Mi	2.000
Dina Filippo di Ivrea	15.000
Facendo denunce dei redditi Pd	10.000
Aldo e Poldo Pd	10.000
Piero di Roma	10.000
Garofano Silvana Ce	10.000
Aleardo Putti Fi	4.000
Abbà Concetta To	10.000
Raccolti alla festa di Dp Arcore Mi	150.000
Musico Rinaldo Lavagna	5.000
Mario Bianchi Mi	5.000
Raccolti tra i compagni Enel Ve	11.000
Alberici Battista Pc	5.000
Mario Marinelli, Tiziano Di Ruseto della R.C.R.	7.000
Vinte a carte dai compagni in campeggio a Ierzù Cg	21.350
Dp Ps	6.000
Stefano Silvestri Fi	10.000
Serenari Massimo Bo	10.000
Mauro Ps	10.000
Un compagno di Cislago	10.000
Mimmo Giambalvo Castelvetrano	5.000
Antonietta Arrigoni Vigevano Pv	30.000
Terzi Giorgio Fabbrico	3.000
Bencistà Claudio Fi	5.000
Operai impiegati Icitteil Moncalieri	45.000
Rossi Maria Teresa Mi	30.000
Coll. lavoratori Aviomacchi Va	10.000
Contributo Estivo da Remo Ugo Luciano Bz	9.000
Chiara della Filtea Ro	5.000
Gigi Ro	5.000
Raccolti fra i lavoratori off. 88 Fiat Rivalta To	28.000
Paolo To	10.000
Bobo di Inzago	5.000
Carmelo Seminara	10.000
Sip Cusano	10.000
Zia Carmela Mi	10.000
Tiziana Mi	5.000
Compagno simpatizzante Monza	15.000
Festa del *Qdl* di Gallarate	200.000
Giuseppe Marinella Saronno	20.000
Compagno di Va	3.000
Bruno Carchedi Mi	50.000
Lavoratori Ospedale Civile Ve	15.000
Pioli Daniele Pr	5.000
Roberto Zabardo di Oderzo	10.000
Compagni di Caorle	70.000
da Pd	60.000
Compagno di Mi	20.000
da Parma	100.000
da Bologna	100.000
Coordinamento Ao-Pdup-Lega	45.000
Impegni mensili	
Claudio Annaratone Mi	10.000
Cinzia e Italo di Taino Va	20.000
Bartolomeo Migone To	20.000
Giangiacomo Migone To	20.000
Liliana Aimone To	20.000
compagni di Salboro Pd	20.000
Totale del giorno	**1.451.350**



GENOVA

Giovedì 4 alle ore 17,30 si terrà in piazza Pollaioli nel centro storico a Genova una manifestazione dibattito sulla repressione e per la scarcerazione della compagna Petra Krause
La manifestazione è indetta dal comitato promotore per la scarcerazione della compagna Krause. I compagni di Dp si riuniscono oggi in federazione per preparare la manifestazione.

Roma

Oggi alle ore 16,30 in via Buonarroti n. 51 riunione sull'occupazione con i compagni della cooperativa per i servizi sociali «Lavoro e lotta».
Si invitano tutti i compagni a partecipare per discutere sulla costituzione di una cooperativa cittadina.

SARDEGNA CAMPEGGIO STUDIO

Dall'1 al 10 agosto, petrolchimica e dal 10 al 20 agosto scuola, giovani, disoccupazione giovanile.

Feste di Democrazia Proletaria

Cagliari
2-3-4 agosto, interverrà il compagno Massimo Gorla.

Priverno [Latina]
5-7 A GOSTO — PIAZZA DEL Comune, interverrà un compagno del Fronte di Liberazione Eritreo.

Cetraro [Cosenza]
7 con la proiezione di un film-dibattito sulla repressione e la partecipazione del compagno Guido Police. Saranno momenti di incontro, dibattito politico generale e sui problemi internazionali, con manifestazioni culturali, musicali, proiezioni di filmati.

Unidal ed Egam: due esempi illuminanti dello sfascio delle Partecipazioni Statali

Oggi coordinamento dei Cdf Unidal per decidere le iniziative di lotta

I tempi sono stretti: il 23 settembre dovrebbe essere deciso definitivamente lo scioglimento della società - I lavoratori hanno dimostrato di essere pronti ad adottare forme di lotta adeguate all'attacco

La situazione dell'Unidal e le prossime iniziative di lotta sono l'argomento all'ordine del giorno della riunione prevista oggi a Roma tra la segreteria nazionale della Filia (la federazione unitaria dei sindacati alimentaristi) e il coordinamento delle aziende Sme (la società pubblica che controlla la maggioranza dell'Unidal).

A che punto siamo? Dopo la notizia-bomba di domenica scorsa (Iri e Sme hanno fatto sapere di voler procedere alla liquidazione dell'Unidal, circa 8.500 dipendenti in tutt'Italia) si sono susseguiti in questa settimana incontri al vertice e mobilimitazioni nelle fabbriche. Da parte dei lavoratori la reazione è stata decisa: «è tutta una manovra per procedere indisturbati a altri licenziamenti, ottenere finanziamenti pubblici e scorporare nuovi settori». L'adesione alle forme di lotta proposte dal sindacato è stata totale.

Scioperi, cortei, assemblee (quello che si è fatto finora) non sembrano però iniziative commisurate all'attacco dell'avversario.

Gli operai non hanno paura di arrivare allo scontro duro: lo hanno dimostrato con i blocchi stradali e ferroviari di Roma e Napoli. Oggi il coordinamento e la Filia prenderanno delle decisioni: i tempi sono stretti e tutta la forza del movimento deve essere messa in campo da subito.

Sull'altro fronte l'attività degli ultimi giorni è stata pure notevole: l'esecutivo della Sme ha ribadito lo scioglimento dell'Unidal fissando per il 23 settembre la data delll'assemblea degli azionisti.

Ingo Ravalico, amministratore delegato e Alberto Alemagna, amministratore hanno presentato le dimissioni dalla società e sono stati sostituiti. Il ministro delle partecipazioni statali, Bisaglia, ha ricevuto Carlo Tognoli, sindaco socialista di Milano. L'intenzione era quella di rassicurare.

La Sme: una società veramente «illuminata»

La Motta e l'Alemagna, le due gloriose aziende dolciarie milanesi si sono fuse (formando l'Unidal) nell'aprile del '76. Ambedue le società venivano da un periodo estremamente travagliato: alla Motta incendi di natura dolosa avevano distrutto interi reparti (non si è mai scoperto il responsabile di quel disastro, stranamente però colpiti erano stati proprio i reparti che il padrone voleva ristrutturare). Il piccolo figlio di Alberto Alemagna era stato rapito dall'anonima sequestri e il riscatto era stato salato. Facendo leva anche su questi argomenti la due aziende già chiedevano «sacrifici» ai lavoratori: mobilità, cassa integrazione. La fusione, sotto il controllo della finanziaria pubblica Unidal non ha fatto che aggravare il dissesto. Ecco le tappe principali della vicenda: **Autunno '76:** viene presentato il piano Ravalico: propone scorpori e 2.800 licenziamenti. I lavoratori, con la lotta ottengono che venga ritirato; **Dicembre '76 giugno '77:** gli scorpori procedono alla chetichella. Il settore del freddo (gelati, surgelati) viene assorbito dall'Italgel e il settore distribuzione è passato alla Pavesi. Le filiali estere le ha rilevate la multinazionale Unilever. Duemilaottocento lavoratori in tutto il gruppo sono stati spinti a dare le dimissioni. **Febbraio '77:** assemblea degli azionisti. Si constata che la perdita di esercizio è aumentata a quasi 23 miliardi di lire.

In un anno e mezzo le tappe del dissesto

Riassumiamo brevemente le scelte principali che hanno guidato l'operato della Sme (la finanziaria pubblica che controlla l'Unidal) negli ultimi due anni e che hanno portato all'attuale situazione di dissesto:

- il ricorso generalizzato alla cassa integrazione ha impedito nel corso del 1976 le evasioni di ordini per un ammontare di circa 50.000 quintali;
- nel 1976 le ore di cassa integrazione hanno raggiunto le 868.000, pari a 136 ore pro-capite;
- si è andata accentuando di mese in mese la paralisi organizzativa e gestionale: le massicce dimissioni, che hanno interessato il gruppo dirigente e i quadri hanno messo l'azienda nell'impossibilità di operare positivamente;
- si è accentuata la spinta alle dimissioni incentivate, che ormai coinvolgono operai, impiegati, tecnici (1.200 lavoratori in meno nella sola area milanese nel corso dell'ultimo anno e mezzo), con una dispersione non indifferente di risorse finanziarie, se si calcola che i «premi dimissioni» variano dai 3 ai 10 milioni;
- conseguenza diretta della paralisi organizzativa è stata la perdita di quote di mercato;
- alla perdita di quote di mercato ha contribuito lo scollamento con le organizzazioni di vendita e la grave inefficienza della rete distributiva.

Le aziende Egam hanno chiuso i battenti: e i 34.000 lavoratori?

Un documento dell'Flm nazionale sui criteri del passaggio delle aziende ex-Egam all'Iri La ristrutturazione prevista per il gruppo

Uno dei settori più ambiti delle aziende ex-Egam è quello degli acciai speciali. Ai primi di luglio la Flm nazionale ha elaborato un documento sui criteri di passaggio delle aziende all'Iri

La Flm è in sostanza disponibile ad esaminare la collocazione di alcune aziende ex-Egam (meccaniche) presso finanziarie diverse dalla Finsider, purchè ciò sia fatto in base a reali integrazioni produttive con altre realtà a Pp.Ss e contestualmente alla soluzione del problema delle altre aziende siderurgiche. Rispetto al piano per la siderurgia la Flm ritiene che si debba tener conto di una situazione produttiva deficitaria di circa 700 mila tonnellate all'anno nell'81 e di un rapporto tra produzione di acciai speciali ed acciai usuali inferiori del 7% rispetto ai rapporti negli altri paesi europei. Inoltre, ricorda l'Flm occorre tener conto dei criteri di scambio con i paesi ad economia emergente, che, come noto, producono specialmente acciaio comune.

È all'interno di queste considerazioni che le organizzazioni sindacali si sono mosse nel contrattare con le Pp.Ss e con l'Iri un programma generale per questo comparto produttivo che interessi non solo le aziende ex-Egam ma anche le altre aziende pubbliche operanti nel settore. Da qui il ruolo che si rivendica alle Pp. Ss che è quello di intervenire con un'azione di sviluppo e programmazione in grado di rispondere alle esigenze del paese e di indirizzare i criteri con cui la produzione di acciai speciali si svilupperà. Viene pertanto rifiutata una logica riduttiva rivendicando un piano in grado non solo di recuperare quote di produzione ma anche uno sviluppo delle lavorazioni verticalizzate, ricostruendo un nuovo rapporto tra ricerca, impiantistica produzione e commercializzazione. Questo per permettere lo sviluppo della produzione nella fascia medio alta degli acciai speciali, dove la produzione è debole.

In particolare la Flm sottolineò a suo tempo il rapporto con le aziende private. *«Il sindacato rivendica il mantenimento di queste aziende nell'area pubblica sia come produzione che come commercializzazione non solo per l'azione sopra accennata ma anche per l'impostazione strategica di questo prodotto ai fini dello sviluppo di altri settori. La Flm infatti ritiene opportuno, fissati gli impianti delle aziende pubbliche, definire rapporti di collaborazione con le aziende dell'area privata su tre temi: approvvigionamenti, commercializzazione, ricerca tecnologica, impiantistica, metallurgica. Questo allo scopo di definire comuni forme di utilizzazione degli impianti al fine di evitare inutili sovrapposizioni»*. A questo riguardo la Flm riteneva dannoso che l'Iri stabilisse questi rapporti esclusivamente con la Teksid-Fiat. Invece, nei fatti le cose sono andate proprio in questa direzione. Di fatto la Fiat ha approvato un piano (fin dalla fine dell'anno scorso e reso noto neè gennaio del '77,) che prevede un'integrazione del suo settore siderurgico con quello ex-Egam a partire da un ruolo trainante, sia in quanto a programmazione che rete commerciale del proprio apparato. Le aziende Egam hanno chiuso quindi ufficialmente i battenti senza che queste questioni siano state adeguatamente affrontate. Cosa succederà ora dei 34 mila addetti delle aziende, e soprattutto visto che vi era un'impegno formale di non intaccare i livelli occupazionali, quale indirizzo verrà dato alle molte aziende dell'ex carrozzone che non sono in perdita e anzi presentano un assetto produttivo efficiente? Nessuna risposta precisa è arrivata finora. I «liquidatori» dell'Ente, in che direzione stanno procedendo? Domande a cui non è stato data risposta ed alle quali Antonio Bisaglia attuale ministro delle partecipazioni statali ha saputo solo ribattere ribadendo il diritto-dovere, per l'impresa pubblica di fallire.

Egam

L'Egam è stato sciolto sabato scorso; sorto nel 1958 insieme all'Efilm, all'Ente Terme ed all'Ente Cinema, per iniziativa dell'allora ministro delle partecipazioni statali Bo, solo nel 1971 (per decreto di Piccoli, che in quell'anno riaperse appunto la carica di ministro delle Pp.Ss) venne nominato presidente Mario Einaudi e l'ente iniziò la sua breve carriera. Rimasto in carica dal '71 al '75 Einaudi avviò il carrozzone che doveva occuparsi del settore meccano-tessile e degli acciai speciali. Il fatturato Egam passò da 151 miliardi nell'anno di apertura al 674 del '74 con un lieve aumento anche dell'occupazione, il tutto però a spese di un continuo aggravamento della situazione debitoria che l'ha portato nell'attuale situazione di dissesto che ne ha causato la chiusura. Il dissesto è venuto non solo per una politica di clientele nella direzione ma anche per una serie di «affari» guidati da Einaudi. A questo è succeduto Niutta che svolse il ruolo di delelgato dal governo per risanare la struttura; impresa fallita che ha portato ai primi dell'anno al decreto di scioglimento. Le aziende ex Egam sono 72 con un totale di circa 34 mila occupati. La ristrutturazione del gruppo comporta una drastica ristrutturazione di 24 aziende nei tre settori di intervento (con 22 e 500 occupati) così suddivise: - il settore minerario metallurgico inquadrava 26 società con 14 mila dipendenti . Le perdite nel settore sono state di 194 miliardi. La proposta Bisaglia che dovrebbe essere messa in atto propone la liquidazione di 11 aziende (con oltre 10 mila addetti).

- Il settore siderurgico contava 20 società con 14 mila addetti, perdite per 172 miliardi. Da liquidare sarebbero 9 società con 10 mila addetti.

Da Roma la riprova della maturità dei ferrovieri. Soltanto il compagno Scheda non ha ancora capito

Roma, 1

L'assemblea nazionale dei ferrovieri, tenutasi a Roma, venerdì ha rappresentato bene la maturità del movimento napoletano. Questa assemblea (durata ben 11 ore) voluta con la lotta della base operaia e strappata ai vertici sindacali con la insolita fermezza, ha messo sotto accusa tutta la politica sindacale condotta sinora. Il tema centrale è stato il salario visto come fondamentale risposta all'attacco padronale sul potere d'acquisto operaio.

Sin dalle prime lotte ed i primi cortei interni, le confederazioni sindacali hanno cercato di stendere silenzio intorno alle richieste dei delegati di Campi Flegrei, S. Maria La Bruna, e Napoli smistamento. Era stato assai curato dai segretari nazionali doveva rappresentare la sintesi dei dibattiti fatti localmente. Il sindacato non ha attuato niente di tutto questo, ma ha inviato a Roma nel piccolo salone del Cral tre o quattro sindacalisti in rappresentanza di ogni compartimento: senza aver portato a conoscenza prima i contenuti e le proposte di Napoli. I compagni di Napoli, rifiutando qualsiasi strumentalizzazione dei sindacati gialli, proprio per questo sono intervenuti in massa (circa 200), combattivi quanto attenti ad ogni proposta in positivo e soprattutto unitari. L'opposizione di Mezzanotte (segretario Sfi) ha teso a dividere i salaristi (veri delegati) con i ferrovieri più maturi (quadri sindacali venuti dal nord ad eccezione di Venezia) quelli cioè che si ponevano il problema dell'efficenza aziendale.

L'inconciliabilità di queste due posizioni non è la prima volta che si rileva, ma è vero che in linea di tendenza saranno sempre più antagoniste e questo perchè il disegno del trasporto in Italia (dettato da precisi interessi capitalistici internazionali) cui si fanno portatori i vertici sindacali si basa sull'impoverimento delle condizioni di lavoro (ambiente, ritmi e mobilità).

Venerdì questa inconciliabilità ha toccato il punto più alto quando Scheda a nome delle confederazioni ha rifiutato in blocco le richieste delle assemblee. Alla fine la mozione preparata dai delegati è stata messa in votazione ed è risultato chiaro che molti quadri sindacali venuti dalle officine del Nord si sono allineati ai compagni di Napoli.

Questa mozione presenta alcuni punti che la sinistra deve discutere, ma che in ogni caso deve far proprio a livello nazionale accogliendo la proposta dei delegati di Napoli di organizzare assemblee nelle officine del Nord.

L'assemblea è terminata con Scheda impassibile e i compagni che salutavano a pugno chiuso cantando «bandiera rossa».

Qui di seguito pubblichiamo alcuni stralci della mozione conclusiva.

«L'assemblea nazionale della categoria degli impianti fissi delle ferrovie dello Stato tenutasi in Roma il 29 luglio 1977 chiede:

1) lo sganciamento del settore dal pubblico impiego, l'allineamento al più presto possibile con quello dei trasporti;
2) una congrua e immediata rivalutazione del Pmp e del premio globale d'impianto, che dovrà essere pagato col 40% reale delle seguenti voci: stipendio base più assegni pensionabili più 45 mila future di miglioramento;
3) in funzione di questi obiettivi si impegnano le segreterie Sfi, Saufi, Siuf qui presenti e le confederazioni ad aprire un'immediata vertenza in tempi brevi «realisti» per ottenere alcuni aumenti con decorrenza 1 luglio 77 e un acconto di lire 50 mila entro il mese di agosto uguale per tutti;
4) per tutte le fasi della trattativa sia garantita la presenza dei delegati;
5) mensa gratuita uguale per tutti;
6) onde evitare l'isolamento della categoria in tutte le rivendicazioni, le segreterie nazionali si impegnano a diffondere presso l'opinione pubblica con tutti i mezzi di divulgazione esistenti le motivazioni della lotta.

La Fiat ingoierà un pezzo di Olivetti?

Ivrea, 1

La Fiat «ingoia» un pezzo dell'Olivetti. La notizia era circolata con isistenza durante il periodo preferiale; ora al rientro dei lavoratori nelle officine si torna a parlare di questo «affare Fiat». L'azienda torinese che controlla il 7,7% del c..pitale Olivetti sarebbe interessata ad assumere la produzione delle macchine a controllo numerico (lo stabilimento Olivetti di S. Bernardo vicino ad Ivrea ora in via di progressivo trasferimento a Marcianise) circa 900 dipendenti, scorporato nel '72 e diventato consociato con il nome di Olivetti Controllo Numerico (Ocn).

L'accordo firmato prima della pausa estiva tra la Olivetti e le organizzazioni sindacali prevede il progressivo trasferimento a Marcianise (vicino a Napoli) del settore meccanico delle macchine a controllo numerico, fermo restando, cita il protocollo sottoscritto dalle due parti « la conferma dell'impegno nel settore». Le macchine a controllo numerico sono in sostanza l'applicazione della elettronica alla produzione meccanica; inserendo una specie di elaboratore dati che funziona a schede perforate, il Controllo numerico programma macchine utensili (dai torni, alle alesatrici, alle presse stesse) con una maggior precisione del normale livello tecnologico. Il controllo numerico dunque è un campo di vasta applicazione nella tecnologia moderna da qui l'estremo interesse per il settore da parte Fiat, che opera già nel campo attraverso la sua subholding, il Comau. Ma perchè l'Olivetti sarebbe disponibile a «cedere» in qualche modo questo settore? Intanto sulla questione è in corso una battaglia interna al suo gruppo dirigente; ed il «nocciolo» si può andare a ricercare nella ormai cronica fame di liquido dell'industria eporiedese. Nel maggio di quest'anno l'azienda ottenne un prestito europeo di 35 miliardi. Prestito fornito da banche londinesi, italiane e tedesche alla Olivetti International del Luxemburgo. Questa operazione ha solo in parte attenuato il problema della liquidità che angustia l'Olivetti. Sono di questo periodo le voci di una maggiore partecipazione Fiat nell'Olivetti per facilitare l'aumento di capitale dell'azienda diventata famosa per le macchine da scrivere. Queste voci furono ovviamente smentite con forza a suo tempo così come con forza sono state smentite quelle che affermavano che l'Ocn stava «passando» lavoro al Comau (Fiat). La cosa fu gettata sul tavolo delle trattative nei mesi di giugno-luglio. Ma l'Olivetti si difese affermando che si trattava di una commessa dall'Unione Sovietica che da sola non sarebbe riuscita a smaltire. Eppure i compagni di Ivrea sostengono che sono qualcosa di più di semplici «voci» o di aiuto a smaltire delle commesse.

In primo luogo, la collaborazione Comau-Ocn risale alla commessa sempre dall'Urss, ma questa volta alla Fiat del giugno del '76: 110 miliardi in tre anni in macchine tecnologicamente molto sofisticate. In secondo luogo i tecnici della Ocn passati al Comau sono già stati molti senza contare quelli che a titolo individuale si sono messi a disposizione del settore Fiat. In terzo luogo, insistono i compagni dell'Olivetti, chi coprirà il mercato durante l'inevitabile flessione delle forniture Olivetti durante i tre anni di trasferimento a Marcianise? Ed infine, quarto aspetto, i disegni delle macchine a controllo numerico sono ormai regolarmente scambiati tra Ocn e Comau. Le conclusioni parrebbero quindi abbastanza scontate. D'altro lato la Fiat ha indubbiamente interesse a condizionare la politica nel settore dopo «aver scoperto» l'elettronica. La cosiddetta scoperta risale al gennaio del '76 quando l'azienda torinese acquisì il pacchetto azionario della Telettra (4700 dipendenti, 6 stabilimenti: Vimercate, Gorgonzola, Trieste, S. Giovanni in Persiceto, Rieti e Chieti).

Un'azienda specializzata in produzioni elettriche ed elettroniche in difficoltà finanziarie. Le «voci» dunque si fondano su dati e spiegazioni convincenti.

G. B.

Due bombe contro la fabbrica del cancro

Ciriè (Torino), 1

Due bombe sono esplose, la scorsa notte, contro un muro di recinzione dell'Ipca, la fabbrica di Ciriè tristemente noto per le decine e decine di lavoratori dei quali ha provocato la morte per cancro alla vescica.

Le bombe erano state sistemate in due piccole aperture del muro, che è rimasto danneggiato lievemente. Numerosi vetri dell'edificio e di un vicino casinale sono andati in frantumi.

Recentemente contro i responsabili dell'Ipca si è svolto a Torino un processo. I proprietari e i dirigenti dell'azienda sono stati condannati a pene variabili dai tre ai sei anni.

Una «strana» malattia: si chiama combattività operaia

Nei piani di espansione della Fiat, grazie soprattutto alle lotte operaie per l'occupazione nel sud, figura il raddoppio dell'organico dello stabilimento di Termini Imerese, si prevedono quindi 1000 nuove assunzioni.

L'intenzione della Fiat era di ripetere la stessa operazione del '70 quando consorterie democristiane e direzione aziendale gestirono la torta delle assunzioni con metodi mafiosi. Ma questa volta è andata diversamente. Le assunzioni sono state precedute da un grosso movimento di disoccupati contro la mafia del collocamento che è riuscito ad imporre la formazione di una lista generale ed il controllo su di essa. Si è strappato così dalle mani della Fiat e della mafia uno strumento essenziale di clientelismo quale l'ufficio del collocamento.

Nonostante tutto la Fiat poteva ancora contare su due successivi livelli di selezione, la visita medico attitudinalee la prova dei 12 giorni. L'arbitrio è il metodo dominante nella selezione; alla visita medica, che si svolge alla medicina del lavoro per conto della Fiat vengono scartati in massa con mille pretestuosi motivi (basta una minima forma di scoliosi).

A completare il quadro ci saranno poi i 12 giorni di prova per gli ultimi tagli. Ma anche qui questa volta è andata male, già per i primi licenziamenti gli operai si mobilitano con alcune ore di sciopero, l'ultimo licenziamento ha visto l'intera fabbrica mobilitata con scioperi e blocco delle merci fino alla chiusura per ferie dello stabilimento. Alla Fiat di Termini qualcosa è cambiato, le nuove leve di giovani assunti negli ultimi mesi hanno portato con sè l'esperienza della lotta dei disoccupati.

La mobilitazione operaia contro l'arbitrio e le discriminazioni padronali ha già avuto i primi frutti: la sentenza del pretore Grillo in merito al ricorso collettivo degli operai scartati. Nella sentenza è sostenuta la ragione degli operai e si ordina alla Fiat di sottoporre a nuova visita collegiale gli operai scartati alla quale partecipassero medici di fiducia degli operai o designati dalle organizzazioni sindacali. Chi in questa ulteriore visita venga scartato avrà i requisiti per essere dichiarato invalido civile. Questo il contenuto della sentenza del pretore che in pratica viene a far cadere dalle mani della Fiat un prezioso strumento di selezione, infatti gli inabili al lavoro Fiat coincidono il più delle volte con i più impegnati nelle lotte dei disoccupati, avrebbero portato in fabbrica una «malattia» che ha già fortemente attecchito «la combattività operaia». Con le ultime assunzioni sono state avviate dal collocamento anche due donne. Le due lavoratrici non sono state accettate. A motivazione di questo nuovo arbitrio la direzione sostiene che la tipologia della fabbrica non consente l'impiego di manodopera femminile e che inoltre a causa dei turni di lavoro si contravviene alla legge per la protezione della donna che lavora.

Nicola Costantino

Il rapporto tra lavoro e maternità: per la donna un equilibrio, materiale e psicologico, difficile da raggiungere

«Il colloquio è andato bene, ma non vorrà mica fare figli?»

Una moderna casa editrice. Il colloquio di assunzione avviene in una saletta con moquette, il giovane manager della direzione del personale cerca di esser disinvolto: nessuna domanda che riguardi le precedenti esperienze di lavoro, all'aspirante si chiede ad esempio, «con quali criteri si sceglie gli amici».

Poi, all'improvviso: «Lei è sposata da poco, non avrà intenzione di far figli? Sa, non vorremmo fare discriminazioni anche perchè qui lavorano moltissime donne, però poi succede che una comincia a stare a casa, i permessi, le malattie...effettivamente con gli uomini abbiamo meno problemi».

È un esempio, uno dei mille. Ci sono anche fabbriche meno «avanzate» che sottopongono le lavoratrici alla analisi di gravidanza prima di assumerle.

Se l'aspirante operaia o impiegata ha già dei figli le sue possibilità di farsi assumere diminuiscono di molto.

Comincia così, dal colloquio o dalla visita medica, il difficile rapporto tra lavoro e maternità. Un rapporto molto ampio e complesso da analizzare, di cui vanno colti un'infinità di aspetti: da quelli della salute a quelli economici a quelli legislativi. Per arrivare poi al più grosso: come una donna vive personalmente - sarebbe meglio dire privatamente - un equilibrio che è sempre molto difficile, sia sul piano materiale che sul piano psicologico.

Alcuni dati, ancora piuttosto carenti sul piano statistico (pubblicati su Consigli n. 37 giugno 77 e su Quaderni di Rassegna sindacale n. 54-55) possono servire ad avviare una discussione che è già patrimonio di parecchi corsi di 150 ore e di delegate di fabbriche femminili.

Cominciamo da quelli cosiddetti materiali o economici.

È vero che le donne «costano di più» al padrone perchè vanno in maternità e fanno più assenze?

In gran parte la «menomazione» della maternità rispetto al lavoro è una favola inventata dai padroni e da una ideologia che nasconde nella biologia il proprio maschilismo.

La donna in maternità non è mai stata pagata dal padrone: prima era pagata dalla mutua, con la recente legge sulla «parità» questo onere è stato fiscalizzato, cioè è pagato dallo Stato.

Il periodo di maternità nel suo complesso (assenza obbligatoria per gravidanza e puerpero - 5 mesi - più aspettative facoltative e permessi per allattamento) è inferiore a un'assenza per servizio militare. La verità è piuttosto un'altra: le donne fanno più assenze degli uomini perchè su di loro grava tutta la gestione della famiglia nei termini dell'assistenza. Stanno a casa quando i figli sono malati, ma anche quando è malato il marito, il genitore, il familiare. Cioè stanno a casa per adempiere al loro «ruolo» di infermiere a vita. La legislazione è assurda: non è riconosciuto nessun permesso retributivo per questi compiti (che anche un uomo potrebbe svolgere); per i figli maggiori di tre anni e per i familiari non è riconosciuto nemmeno il diritto a prendere permessi in caso di malattia. Conseguenza ovvia: le donne «si danno malate» per accudire malattie di altri.

Come illustra la tabella (n. 1) gli operai maschi perdono in media 176,37 ore all'anno per malattia; le operaie, escludendo la maternità, ne perdono 205,32. Interessante il confronto con il settore impiegatizio. Gli impiegati perdono in media 79,96 ore all'anno, le impiegate - sempre esclusa la maternità - 96,27. Resta pressochè costante lo scarto tra uomini e donne, mentre si vede che gli impiegati stanno a casa meno degli operai. Le cause sono molte. Il tipo di lavoro è in genere meno nocivo e meno pesante, c'è un legame maggiore con il lavoro e con la carriera, ci sono più possibilità economiche e sociali di fruire dell'assistenza.

E veniamo agli aspetti riguardanti la tutela della salute.

Molto si è detto e scritto sulla nocività del lavoro soprattutto in gravidanza e sugli aborti bianchi. Ogni tanto qualche caso fa scalpore

Ma non esistono statistiche, nè è facile compilarle dato che non è «scientificamente» dimostrabile se un aborto spontaneo è o no provocato dal lavoro. Secondo dati del ministero della Sanità (i più recenti sono del '70) su 140.000 aborti spontanei denunciati solo 173 derivano da traumi professionali. Entrambe le cifre sono comunque di molto inferiori alla realtà e inattendibili.

Una statistica Inam sulle assenze per aborto compilata su 200.000 lavoratrici dà invece questi dati: 17% di assenze dovute all'aborto tra le operaie dell'industria, 14% nel commercio, 10% nel credito.

In un'inchiesta condotta nel '71 in un gruppo di fabbriche milanesi, alla domanda: «Quali momenti della sua vita ritiene siano più colpiti dalle condizioni di lavoro»; il 58% delle operaie ha risposto la maternità, il 35% la sessualità e il 20% l'adolescenza.

E veniamo ai problemi che insorgono quando si ha uno o più figli. Qui i dati tra le lavoratrici sono molto insufficienti per un motivo molto semplice: la maggior parte delle madri non lavorano. Nel censimento del '71, su quasi dieci milioni di donne disoccupate o casalinghe, 8.200.000 hanno dichiarato di non poter lavorare per i «doveri familiari», anche se più di due milioni aggiungevano che sarebbero state disposte a farlo anche immediatamente.

Tra le donne lavoratrici (tab. 2) si vede che tra le impiegate e le operaie specializzate la maggioranza sono nubili, mentre le donne con due figli o più sono la maggioranza tra le operaie dequalificate e tra le «lavoratrici indipendenti o coadiuvanti».

Quest'ultimo dato andrebbe scomposto perchè ne fanno parte donne che per motivi molto diversi continuano a lavorare nonostante il carico familiare: vi sono comprese ad esempio sia le donne-professioniste (architetti, avvocati ecc.) molto gratificate e legate al loro lavoro che le donne delle pulizie, le artigiane, le lavoranti a domicilio che scelgono forme di lavoro parziale o domestico proprio per poter accudire ai figli.

Da un'inchiesta fatta in Francia risulta che il 25% delle lavoratrici smette di lavorare dopo il primo figlio mentre un ulteriore 35% smette di lavorare dopo il secondo. Tra quel 40% che continua a lavorare con due figli le operaie sono una minoranza (il 20%) .

Tra quel 40% che continua a lavorare con due figli bisogna ancora distinguere: lo fanno il 20% delle operaie, il 45% delle impiegate, il 66% delle professioniste e dirigenti.

In Italia le percentuali sono certamente diverse e peggiori. Tuttavia anche questi dati sono indicativi del rapporto che una donna instaura tra la cura dei figli e l'interesse al proprio lavoro.

[1 - continua]

L.L.

Ore annue lavorative perdute pro-capite e per sesso nel 1973

OPERAI	M	F
Infortuni sul lavoro e malattie prof.	22,39	8,32
Malattie non prof. (fino a 3 gg.)	11,63	13,52
Malattie non prof. (oltre i 3 gg.)	119,51	163,95
Maternità e allattamento	—	106,42
Permessi	22,84	29,53
Totali	**176,37**	**311,74**
Totale donne escluso Maternità e allatt.		**205,32**

IMPIEGATI	M	F
Infortuni sul lavoro e malattie prof.	3,24	1,59
Malattie non prof. (fino a 3 gg.)	8,26	11,10
Malattie non prof. (oltre i 3 gg.)	54,07	68,50
Maternità e allattamento	—	91,06
Permessi	14,39	15,08
Totali	**79,96**	**187,33**
Totale donne escluso Maternità e allatt.		**96,27**

Fonte: F. Padoa Schioppa - *La forza lavoro femminile* - Il Mulino 1977

QUALIFICHE SECONDO LO STATO CIVILE E IL NUMERO DEI FIGLI CONVIVENTI INFERIORI AI 21 ANNI

Qualifica	Nubili	CONIUGATE		
		Nessun figlio	1 figlio	2 figli o più
Impiegate categ. A e B	17,4	9,1	8,9	3,2
Impiegate categ. C e D	26,1	19,2	11,8	8,1
Operaie specializzate e qualificate	23,1	18,2	24,5	21,0
Altre operaie	18,5	23,2	30,4	33,8
Lavoratrici indipendenti e coadiuvanti	14,9	30,3	27,4	33,9